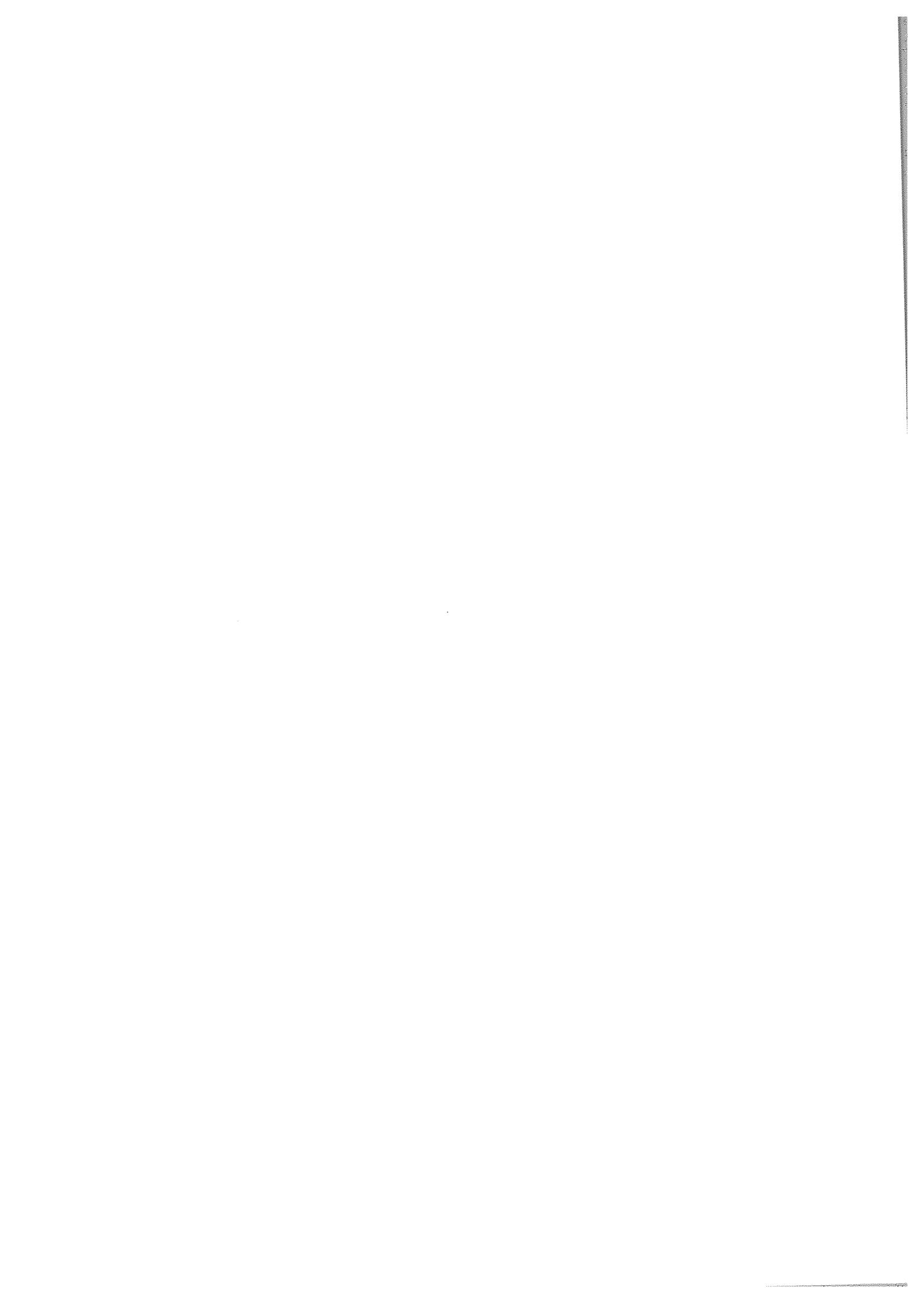




Rassegna stampa

Venerdì 21 Novembre 2014



LEGGE DI STABILITÀ 2015

Dipendenti delle province smistati a scuole, Agenzie e tribunali

Cerisano a pag. 37

LEGGE DI STABILITÀ/ Ecco tutte le novità degli emendamenti presentati dal governo

Province, esuberanti in periferia

Dipendenti verso tribunali, agenzie, Motorizzazione

DI FRANCESCO CERISANO

I dipendenti provinciali in mobilità saranno dirottati nelle articolazioni periferiche dello stato: non solo uffici giudiziari, ma anche agenzie fiscali (Demanio, Entrate), motorizzazione civile e scuole. Sarà sostanzialmente questa la soluzione alla trattativa che il governo sta conducendo con le autonomie (regioni in primis) per risolvere la grana dei 20 mila lavoratori in esubero originati dalla trasformazione delle province in enti di secondo livello. L'accordo sarà trasposto in un emendamento alla legge di stabilità, anche se per il momento non si sa ancora se la proposta arriverà già alla camera o durante il passaggio al senato. Ieri il governo ha scoperto le carte, prima con il ministro delle riforme **Maria Elena Boschi**, in audizione in Bicamerale per il federalismo, e poi con il viceministro all'economia **Enrico Morando** durante i lavori della manovra in commissione bilancio alla camera. Dall'esecutivo, ovviamente, bocche cucite sui dettagli dell'accordo. Ma qualcosa trapela ugualmente. Al momento, l'intesa potrebbe essere trovata sulla proposta delle regioni di dirottare verso le amministrazioni periferiche dello stato i dipendenti in eccesso. Tribunali, scuole, uffici della Motorizzazione civile e delle Agenzie fiscali sarebbero tenuti ad assumere gli esuberanti delle province con precedenza rispetto alle proprie graduatorie. E per sfoltire il contingente umano da trasferire, saranno previsti prepensionamenti per coloro che hanno maturato i requisiti pre riforma Fornero.

In attesa che il governo formalizzi gli emendamenti

pro comuni che recepiscono l'accordo raggiunto con l'Anci per alleggerire gli oneri della manovra e della riforma della contabilità (oltre alla partenza soft per il fondo crediti di dubbia esigibilità, si prevede la spalmatura fino a 30 anni dei buchi di bilancio che dovessero emergere dal riaccertamento dei residui attivi, ma anche la possibilità di utilizzare il 50% degli oneri di urbanizzazione per finanziare la spesa corrente, nonché la copertura statale per i nuovi mutui e la possibilità di rinegoziare i vecchi prestiti), la giornata di ieri ha visto l'approvazione di un nutrito pacchetto di emendamenti molto eterogenei. Dalla carta acquisti, al rifinanziamento della legge Sabatini, dall'Iva sugli ebook al made in Italy passando per l'agroalimentare. Vediamoli nel dettaglio.

Carta acquisti. Il governo ha presentato un emendamento che punta a «garantire» la continuità del programma carta acquisti per cittadini comunitari ed extracomunitari e la sperimentazione nei 12 comuni con popolazione superiore ai 250mila abitanti. L'emendamento rimedia alla mancata conversione della norma contenuta nell'articolo 9 comma 15 del dl 150/2013 (decreto proroga termini). Tale disposizione garantiva la continuità del programma Carta acquisti consentendo a Poste italiane di erogare il servizio di pagamento in favore degli aventi diritto alla social card in attesa dell'espletamento della gara per la nuova aggiudicazione del servizio. Lo stralcio della norma in sede di conversione in legge del decreto avrebbe privato Poste Italiane della titolarità giuridica ad effettuare il servizio con

l'effetto di dover recuperare dai soggetti indigenti le somme erogate da gennaio 2014 a marzo 2014, quando la società, dopo aver vinto la gara indetta dal Mef ha stipulato il relativo contratto. Non cambia nulla invece sulle condizioni personali per usufruire della carta acquisti a cui già possono accedere gli extracomunitari con regolare permesso di soggiorno di lungo periodo.

Più risorse per la non autosufficienza. In arrivo 150 milioni di euro in più nel 2015 per la non autosufficienza i cui fondi per l'anno prossimo salgono a 400 milioni di euro. Ad annunciarlo il relatore alla legge di stabilità, **Mauro Guerra**. Restano confermati gli stanziamenti a decorrere dal 2016 che ammontano a 250 milioni di euro l'anno.

Legge Sabatini. Via libera al rifinanziamento della legge Sabatini, che prevede incentivi all'acquisto di beni strumentali per le imprese. Il governo ha stanziato 12 milioni di euro per il 2015, 31,6 milioni di euro per il 2016 e 46,6 per il 2017.

Iva sull'ebook. La commissione ha dato il via libera all'emendamento presentato dal ministro per i beni culturali **Dario Franceschini** che taglia l'aliquota Iva per gli e-book dal 22% al 4% (si veda ItaliaOggi di ieri). I



libri e i periodici in formato elettronico vengono quindi equiparati a quelli in formato cartaceo. Il minor gettito, pari a 7,2 milioni di euro all'anno, viene coperto dal fondo per interventi strutturali di politica economica.

Fondo emergenze. In arrivo 60 milioni di euro per il fondo per le emergenze nazionali per l'anno 2015. Le risorse, si legge nella relazione tecnica all'emendamento, saranno prelevate da quelle destinate alla copertura del pagamento dei mutui, che «per il prossimo anno sono eccedenti rispetto al fabbisogno».

Ice. Il governo stanzierebbe 220 mln di euro nel triennio 2015-2017 per le attività dell'Ice. Nel dettaglio, per la realizzazione delle azioni relative al piano straordinario per la promozione del made in Italy e l'attrazione degli investimenti in Italia verranno assegnati all'Ice per il triennio 2015-2017 ulteriori 130 milioni di euro per l'anno 2015, 50 milioni di euro per il 2016 e 40 milioni di euro per il 2017.

Agricoltura. Per incentivare l'imprenditoria giovanile in agricoltura e favorire il ricambio generazionale alla guida delle aziende agricole, il governo rifinanzia con 30 mln di euro (10 mln l'anno per il triennio 2015/17) la concessione di mutui agevolati per gli investimenti. I fondi andranno in abbattimento degli interessi e avranno come destinazione l'Ismea, l'istituto per i servizi al mercato agroalimentare controllato dal dicastero delle politiche agricole, che gestisce le agevolazioni all'autoimprenditorialità e all'autoimpiego in agricoltura.

Inoltre, il governo destina altri 30 mln di euro al finanziamento dei contratti di filiera agricola e agroalimentare e di distretto, concepiti con la Finanziaria 2003 (legge 289/2002, art. 66)

—© Riproduzione riservata—



Enrico Morando

Spending review. Il rapporto della Stato-Regioni

Dipendenti sanità, fino a 11mila euro di scarto tra Regioni

I POSSIBILI RISPARMI

Se il Molise per i suoi medici spendesse in media quanto le tre Regioni benchmark, risparmierebbe 5,2 milioni, il Piemonte 55, la Calabria 16

Roberto Turno

ROMA

■ Regione che vai, stipendio che trovi. Fanno lo stesso lavoro - medici, infermieri e tutto l'esercito dei dipendenti Ssn - ma guadagnano meno o molto di più a seconda della regione in cui lavorano. Certo, in tre anni (perfino escludendo il blocco dei contratti) hanno perso in busta paga 1,17 mld, il 3,1% del totale. E sono dimagriti di numero del 2,8% (-19mila unità). Ma è anche vero che costi e trattamento dei dipendenti della sanità pubblica sono uno spezzatino all'italiana. Dove il costo medio totale varia dai 62.772 euro della Campania ai 51.753 del Veneto, 11mila euro in meno (ben il 20%) contro una media di 53mila nelle tre regioni benchmark (Umbria, Emilia e Veneto). E dove un medico (sono 120mila) può costare in media 120mila euro in Molise e 105mila in Sardegna, e 113mila nelle regioni benchmark. Con la Sardegna al top per costo per abitante (318 euro), la Lombardia ai minimi (189) e le regioni benchmark a metà strada. Per non dire della falange (331mila) di infermieri & co appartenenti al "comparto del ruolo sanitario": in Campania guadagnano in media 47.933 euro, in Sardegna 41mila (43mila nelle regioni benchmark), 6mila euro di gap (il 15%). Ma è tale la numerosità di questa categoria, che se mai si pareggiassero i costi con quelli realizzati nelle regioni benchmark, in teoria si potrebbero risparmiare fino

a 500 mln. Circa 200 mln invece per i medici. In teoria.

Teoria, certo. Anche perché i tagli in questi anni ci sono stati nel Ssn, eccome. Da Tremonti in poi sono stati contabilizzati in circa 30 mld. E altre misure scomode e dolorose rischiano di arrivare con quella sorta di Jobs act per la sanità allo studio in applicazione del «Patto salute» che ha messo in fibrillazione giovani dottori e sindacati. Certo è che lo studio, mai fatto prima, della Stem, la struttura tecnica della Conferenza Stato-Regioni, fornisce ora uno spaccato eloquente del settore proprio mentre i tagli della manovra 2015 rischiano di colpire la sanità almeno per altri 1,5-2 mld dopo il pesante ridimensionamento di questi anni.

Il rapporto della Stem, che siamo in grado di anticipare, considera il triennio 2010-2012 e fotografa una maionese impazzita di costi e di spese morigerate e/o esagerate.

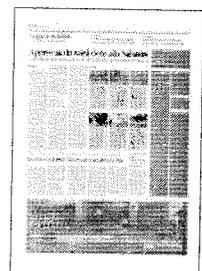
A partire dall'uso, e talvolta forse l'abuso, delle indennità concesse dalle aziende sanitarie in base ai tre fondi di cui dispongono (di funzione, disagio e risultato). Ebbene, capita che in Campania in media queste indennità pesino sul totale delle retribuzioni per il 23,7% contro il 17,7 della Sardegna e il 20,3 delle regioni benchmark. Uno sbalzo del 6% tra il massimo e il minimo. Per i medici si va dal 32,6% del Piemonte e il 31,7 del Veneto al 26,1 della Sardegna e il 26,6 della Toscana. Un excursus che per gli infermieri tocca il 19,6% in Campania e l'11,1 in Basilicata: un 8% di differenza ancora più marcato e decisivo in termini di costi per la numerosità di

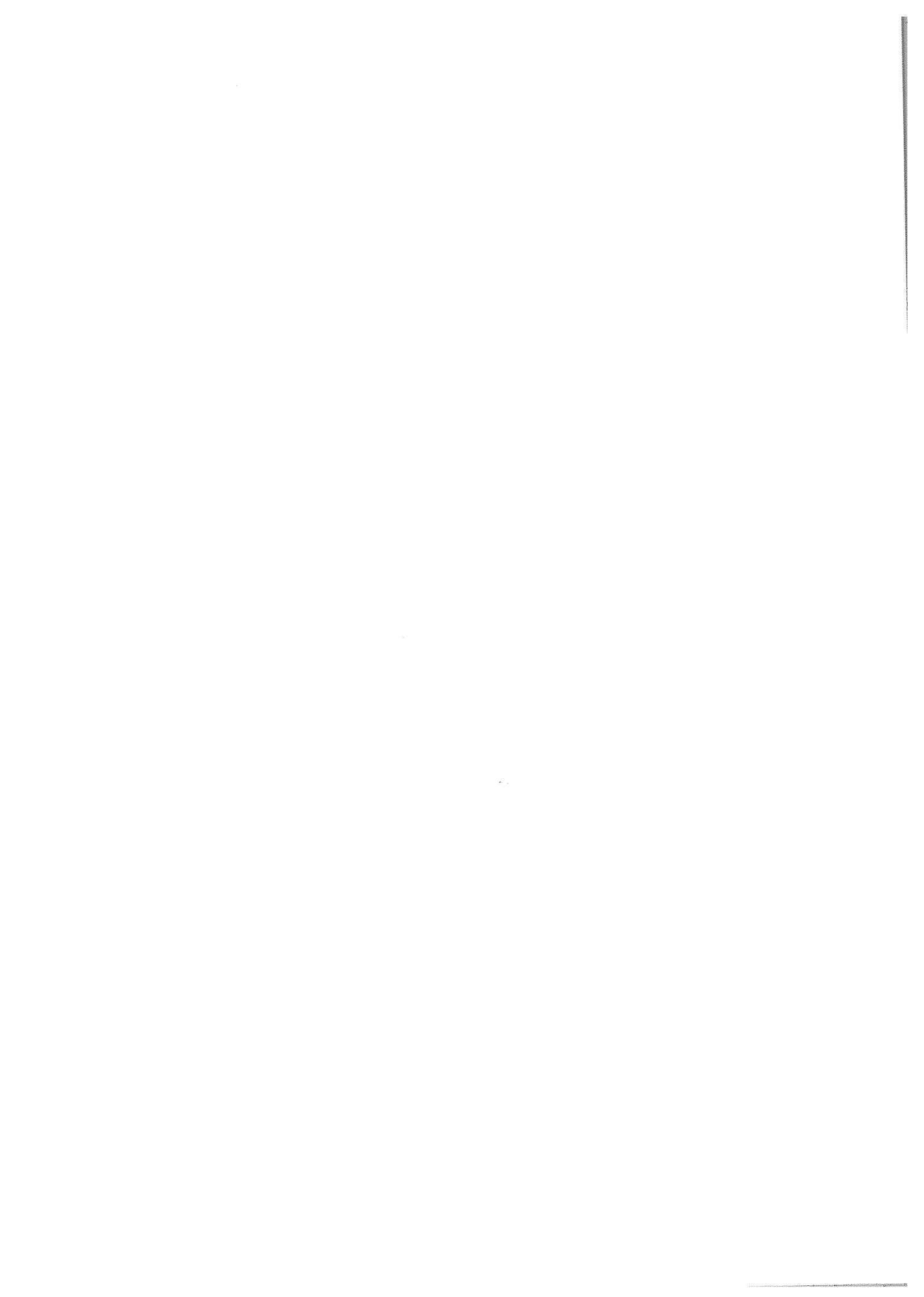
questo comparto.

Fatto sta che le regioni benchmark hanno sempre costi sotto la media nazionale. Anche se non mancano spiegazioni ai risultati soprattutto al Sud e nelle regioni commissariate o sotto piano di rientro. Da una parte può pesare la presenza di personale più anziano o di grado più elevato. Così come un peso lo hanno avuto i blocchi del turn over, che hanno richiesto più straordinari, festivi o notturni. Più indennità, insomma. E d'altra parte le "regioni canaglia" potrebbero appuntarsi una stella al petto: i nostri piani di rientro hanno funzionato, possono magnificare Campania, Lazio, Puglia, elencando i più sensibili cali di costo e di personale in questi anni.

Il rapporto Stem sottolinea queste spiegazioni. Ma ammette che omogeneizzando il più possibile le indennità, e razionalizzando l'organizzazione dei servizi, potrebbero essere «contenute» le differenze tra le regioni. Altrimenti lo spezzatino resterà sempre realtà. Certo è che se il Molise per i suoi medici spendesse in media quanto le 3 benchmark, risparmierebbe 5,2 mln. Ben 55 mln il Piemonte, 16 mln la Calabria e 23 mln la Campania. E addirittura 109 mln in meno spenderebbe per gli infermieri sempre la Campania allineandosi alla media delle tre regioni al top. Sarà teoria. Ma forse non troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Economia e politica Le modifiche alla Stabilità. Maggiori stanziamenti per i non autosufficienti

Così cambierà la manovra

Canone Rai nella bolletta, frenata sulle tasse più alte per i fondi pensione

Il canone Rai sarà pagato in base al reddito e insieme alla bolletta elettrica: sarà dunque più basso (60-80 euro per i redditi medio-alti) ma lo pagheranno tutti. Ad annunciare la modifica alla legge di Stabilità è stato ieri il governo. In programma l'aumento dei fondi per emergenze, *made in Italy* e non autosufficienti. Possibile anche un ripensamento sull'aumento delle tasse sulle rendite dei fondi pensione.

a pagina 9 **Baccaro**
Di Frischia, Sensi

Il canone tv in bolletta (dimezzato) Fondi pensione, tasse più leggere

Via libera al taglio dell'Iva sugli ebook dal 22 al 4%. Più contributi per la Sla

La card agli immigrati
Rifinanziata la social card, anche per gli extracomunitari con permesso di soggiorno

ROMA Dopo il prelievo di 150 milioni, contro il quale il consiglio di amministrazione ha fatto ricorso proprio ieri, anche se è stato tamponato con la quotazione in Borsa di RaiWay, il governo studia un nuovo intervento sulla Rai, sempre con l'obiettivo di far cassa, stavolta anche per l'azienda pubblica. L'idea è quella di far pagare il canone in base al reddito, ma insieme alla bolletta elettrica dell'abitazione. Così, secondo l'esecutivo, l'imposta sarebbe impossibile da evadere, e il suo importo verrebbe anche ridotto, garantendo alla Rai le risorse necessarie. Il piano, annunciato ieri dal viceministro dell'Economia, Enrico Morando, vedrebbe la luce nelle prossime settimane con un emendamento alla legge di Stabilità, che alla Camera sta subendo aggiustamenti marginali, ma non trascurabili, a cominciare dalla decisione di ridurre l'Iva sui libri elettronici dal 22 al 4%. Ieri sono stati aumentati i fon-

di per i non autosufficienti, i malati di Sla, il *Made in Italy*, le emergenze, la tutela dei minori, ed il governo si è detto pronto a ripensare anche l'aumento delle tasse sulle rendite dei fondi pensione.

Mossa antievasione

Dopo mesi di riflessioni — la misura era già stata ipotizzata ai tempi del decreto sugli 80 euro — è stato lo stesso premier, Matteo Renzi, appena tornato dall'Australia per il G20, a dare il via libera al progetto di inserire il canone Rai nella bolletta elettrica. «Pagheremo meno, ma pagheremo tutti. Il principio ispiratore è quello dell'equità e della lotta all'evasione» stimata come minimo al 27%, spiega il sottosegretario alle Comunicazioni, Antonello Giacomelli. I tecnici del governo stanno facendo le simulazioni per «tarare» la nuova misura dell'imposta, con l'obiettivo di raggiungere un gettito complessivo di 1,7-1,8 miliardi.

Per le fasce di reddito più basse, tenendo conto dell'indicatore Isee, si pensa a un'esenzione totale o parziale. Per i redditi medi e alti, invece, il

costo del nuovo canone potrebbe oscillare tra i 60 e gli 80 euro. Ma non è ancora chiaro se si pagherà solo sulla prima casa (come accade oggi), o se il canone sarà dovuto per ogni abitazione posseduta, magari con uno sconto per le eventuali seconde o terze case. L'obiettivo è ricavare almeno 300 milioni in più rispetto a quanto entra oggi con il canone, parte dei quali andrebbe alla Rai, parte alle emittenti private, che vivono una condizione di «crisi drammatica» come ha detto ieri Morando. Con la riforma dovrebbe cambiare anche un aspetto fondamentale, cioè il presupposto dell'imposta. Oggi è il possesso di un apparecchio radiotelevisivo, domani il possesso di una qualsiasi apparecchiatura elettronica (*device*) atta alla ricezione di se-



gnali radio e tv, compresi computer, tablet e smartphone.

I nodi da sciogliere

Il governo, in ogni caso, punta a «una soluzione strutturale, con un diverso assetto del canone Rai» ha detto Morando, sottolineando però che il lavoro tecnico di messa a punto del provvedimento non è ancora concluso, e che probabilmente l'emendamento sarà presentato tra qualche settimana al Senato. L'operazione non è così semplice come potrebbe sembrare (un sistema simile, per inciso, esiste solo a Cipro, in Macedonia e in Grecia, dove è stato pure censurato dalla Corte costituzionale) ed i problemi da sciogliere non sono pochi.

Le società elettriche, tanto per cominciare, non sono per niente entusiaste dell'idea. Già raccogliere e trasferire i dati delle utenze rappresenta, per loro, un'incombenza ed un costo in più. C'è poi il nodo, che forse è quello maggiore, della riscossione del canone. Oggi è affidato all'Agenzia delle entrate, ma se confluisse nella bolletta elettrica il soggetto della riscossione sarebbe la società che fornisce il servizio. Anche in questo caso con dei costi. Poi c'è il problema degli affitti, quando la bolletta è intestata al proprietario anziché all'inquilino. Dovrebbe pagare il primo e poi rivalersi sul secondo.

Iva al 4% sugli ebook

La Commissione Bilancio della Camera, intanto, ieri ha approvato alcuni emendamen-

to importanti alla legge di Stabilità. L'aliquota Iva sui libri elettronici scende da quella massima del 22, a quella minima del 4%, con un emendamento presentato e sostenuto da tutti i gruppi politici. Per iniziativa del governo il Fondo per le non autosufficienze sale a 400 milioni, ricavandone 150 per l'assistenza ai malati di Sla, ed è stato rifinanziata la social card, confermando i requisiti di accesso anche agli extracomunitari con regolare permesso di soggiorno, precisa l'Economia in risposta a Ncd che parla di estensione del beneficio agli immigrati.

Per gli incentivi agli acquisti di macchinari sono stati stanziati 12 milioni, mentre all'Ice ne andranno 130 nel 2015 per la promozione del *Made in Italy*. Soprattutto, è arrivata la conferma che il governo potrebbe presto ripensare l'aumento delle imposte sulle rendite dei fondi pensione e la rivalutazione del Tfr. Morando, in Commissione, ha detto che l'esecutivo è disponibile e sta cercando risorse alternative per coprire quegli incassi (400 milioni circa in totale). A Palazzo Chigi, intanto, è stato presentato il piano-stralcio per l'emergenza idrogeologica: dei 2,3 miliardi stanziati in passato, ma non ancora spesi, sono stati attivati 1,3 miliardi per 69 opere di prevenzione e assestamento in 1.130 Comuni, che comprendono anche il fiume Seveso e il torrente Bisagno.

Francesco Di Frischia
Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● In Italia si stima che il 27% di cittadini non paghi il canone della tv pubblica contro l'1% della Francia, il 5% dell'Inghilterra e della Germania. Da tempo si cerca un modo per recuperare le somme evase della tassa di proprietà. È ora allo studio l'inserimento del canone Rai direttamente nella bolletta elettrica

● I tecnici del governo stanno facendo delle simulazioni per calcolare la nuova misura dell'imposta con l'obiettivo di raggiungere un gettito complessivo di 1,7 - 1,8 miliardi in modo da bilanciare i tagli. «Pagheremo meno ma tutti. Il principio ispiratore è quello dell'equità e della lotta all'evasione» ha detto il sottosegretario Antonello Giacomelli

La Ue

● Il giudizio dell'Unione Europea sulla legge di Stabilità, atteso per lunedì, slitta invece a martedì prossimo. Il tema cruciale è quello del debito, il secondo più alto nella Ue dietro la Grecia, ma la Commissione Ue sarebbe orientata a una apertura di credito per l'Italia in attesa di valutare l'impatto delle riforme

Renzi attacca i sindacati “Mentre loro scioperano io creo posti di lavoro”

Poi a Parma e Bologna viene contestato al suo arrivo
Scontri tra forze dell'ordine e manifestanti. Assalto a sede Pd

PROTESTA POLITICA

Quello del 12 è uno sciopero politico. Ce ne sono stati di più che contro tutti gli altri governi. Di più che con Monti

PROTESTA

Salvini e Camusso sono due facce della stessa medaglia sono dei leader della protesta

IL PD CHE FRENA

Nel Pd c'è chi cerca di bloccare e tirare indietro, io non ne posso più di chi continua a rimandare

MATTEO RENZI

Presidente del Consiglio



ELEONORA CAPELLI

BOLOGNA. Visita blindata di Matteo Renzi ieri in Emilia, tra gli applausi degli industriali, i fischi della piazza, le contestazioni dei centri sociali e alla fine anche la devastazione di una sede del Pd. La giornata del premier, cominciata con una dichiarazione di guerra ai sindacati («Loro si inventano ragioni per fare scioperi, io mi preoccupavo di creare posti di lavoro») si è conclusa a Bologna, dove le contestazioni sono esplose e ha bocciato quello del 12 come uno «sciopero politico». Nella tappa finale del tour del premier in vista delle regionali di domenica 23, Renzi ha replicato sicuro: «Possono anche tirarci le uova, faremo le crepes, ma non ci fermeranno». Prima del suo arrivo collettivi e centri sociali riuniti sotto la sigla Rossa Bologna si sono ritrovati davanti al Palazzo dello sport, per accoglierlo con lancio di uova e fumogeni. Hanno buttato anche terra e fango davanti ai cordoni di polizia al grido di: «Il vostro fango vi sommergerà». Dopo aver cercato di impedire l'ingresso nella sala del comizio, i manifestanti alla fine si sono allontanati assaltando una sede del Pd in pieno centro. Ma si tratta solo dell'atto finale di una giornata segnata da contestazioni. Il primo scontro si accende in centro a Parma, dove il segretario del Pd è arrivato ieri verso le 18, dopo aver visitato aziende che ha definito «di eccellenza» del circondario, la Pizzarotti e la Dallara. Lì la piazza di Parma vuota e transennata separa una

cinquantina di manifestanti di Fiom, sindacati di base e antagonisti dal percorso di Renzi. Parte una carica della polizia con manganellate sui manifestanti, fischi, qualche fumogeno e gli slogan tutti sul tema del lavoro («Licenziate i padri, precarizzando i figli», «Renzi presidente di Confindustria»). E infatti nella sala del consiglio comunale della città ducale il premier esordisce: «Ho voluto oggi attestare la mia attenzione ai temi del lavoro, perché è questa la priorità. Dal 2008 abbiamo perso 937 mila posti di lavoro, ora abbiamo fermato l'emorragia ma è insufficiente». Renzi pensa a «un mondo del lavoro che non si deve dividere», dove «le imprese non sono contro i lavoratori», e «gli imprenditori si spaccano la schiena e gli operai lavorano oltre il loro orario pur che vada bene l'azienda». Un altro fronte caldo per il premier è quello della Legge di stabilità, tra i sindaci del parmense, con il grillino Federico Pizzarotti che lamenta 15 milioni di tagli solo a Parma («e questo mettendo le tasse al massimo»). Ma il premier punta sull'allentamento del patto di stabilità, chiede di «non cedere al piagnisteo, alle lamentazioni greche», e «guardare all'eccellenza», come ripete anche davanti a Guido Barilla nella visita all'azienda alle porte di Parma che chiude il tour «tra tante belle storie italiane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Benvenuto: un errore il rifiuto del dialogo ma i sindacati divisi rischiano di perdere

Rottamati Il governo dell'antitesi diventa schizofrenico quando rifiuta il confronto sul lavoro	Craxi Sulla scala mobile ebbe il coraggio di parlare al congresso della Cgil: e fu un trionfo	L'errore Dovevamo fare più attenzione alla flessibilità e agli effetti dell'economia globale
---	---	--

L'ex segretario generale della Uil: Renzi è tornato all'800, quando le sigle erano ritenute eversive

Nando Santonastaso

«I nostri scioperi generali facevano cadere i governi. Oggi non andare in piazza uniti o proclamare mobilitazioni di categoria o interregionali rischia di non raggiungere l'obiettivo: cioè, portare l'esecutivo al tavolo del negoziato con Cgil-Cisl-Uil». Giorgio Benvenuto, leader storico della Uil, l'uomo che ha sempre cercato di smussare gli angoli del confronto anche quando in ballo c'era la rottura dell'accordo sulla scala mobile, è perplesso e preoccupato. «Allo sciopero generale - dice - si è arrivati perché non è stata data alternativa al sindacato: si è voluto sbeffeggiarlo senza riconoscergli il ruolo di interlocutore sui temi del lavoro che, al contrario, giuslavoristi del calibro di Gino Giugni, Mancini o Treu non hanno mai messo in discussione. Ma se la risposta non è compatta si finisce quasi per dare ragione a Renzi».

Come, scusi?

«Il premier non sbaglia quando dice che se le Confederazioni non sono d'accordo al loro interno, non possono pretendere di convincere il governo. Che peraltro di suo ci ha messo già una bella dose di schizofrenia...».

Schizofrenia?

«Sì, schizofrenia. Perché è bello avere un governo attivo, che segna la discontinuità con il passato, che si impegna a scuotere un Paese impigrito e rassegnato: ma perché poi riesumare un atteggiamento ottocentesco che io, e come me tanti altri, consideravo ormai superato, anzi rottamato per sempre?».

Si riferisce alla distanza con i sindacati?

«Certo. È come se fossimo tornati agli anni in cui il sindacato era considerato eversivo e gli

imprenditori lo vedevano come il loro nemico numero uno. Mi dispiace che Renzi abbia scelto questa strada solo con il sindacato...».

Per la verità ha bacchettato un po' tutti in questi mesi, magistrati compresi...

«Vero, e devo aggiungere che per un uomo di antitesi, come si è presentato sulla scena politica, questo atteggiamento iniziale era anche comprensibile e giustificato. Ma sta passando troppo tempo e la sintesi non si vede: anzi, si continua a chiedere di chi è la colpa anziché risolvere i nodi della crisi».

Ma lo sciopero generale della Cgil e della sua Uil era proprio indispensabile in questo momento?

«Ci si è arrivati come in un crescendo, quasi obbligando i sindacati a proclamarlo. Penso al dibattito tutto ideologico sull'articolo 18, se n'è fatta una guerra di principio per cui alla fine ci si è messi reciprocamente le dita negli occhi. Sembra quasi che il rapporto tra governo e sindacati sia diventato un talk show in cui non ci si confronta sulle questioni specifiche. Di sicuro lo sciopero generale è un'occasione persa per tutt'e due: con un rapporto diverso non se ne sarebbe sentita la necessità».

Che ne pensa della decisione della Cisl di non aderire?

«Io ne ho vissute tante e senza voler insegnare nulla a nessuno ho sempre pensato che fosse necessario tenere unito il sindacato. Ogni volta che si è diviso ha perso. Pensi ai nostri dissensi sulla scala mobile, pensi allo scontro con Craxi che non voleva saperne. Noi abbiamo tenuto duro e quando Craxi è andato al congresso della Cgil, dopo che la rottura sui salari si era consumata, ottenne quasi un plebiscito».

Meglio i fischi che il distacco?

«Assolutamente sì. Io pure me ne sono presi tanti di fischi ma nessuno presidente del Consiglio ha mai snobbato i nostri congressi e Cgil, Cisl e Uil non si sono mai nemmeno sognati di offendere i ministri».

Poletti ha reagito in modo diverso l'altro giorno alla Uil...

«Mi è dispiaciuto molto ma sapeva già, visto che era sui giornali, che la Uil il giorno rima aveva proclamato lo sciopero generale: non doveva andarsene».

Ma il jobs act aiuterà a creare lavoro?

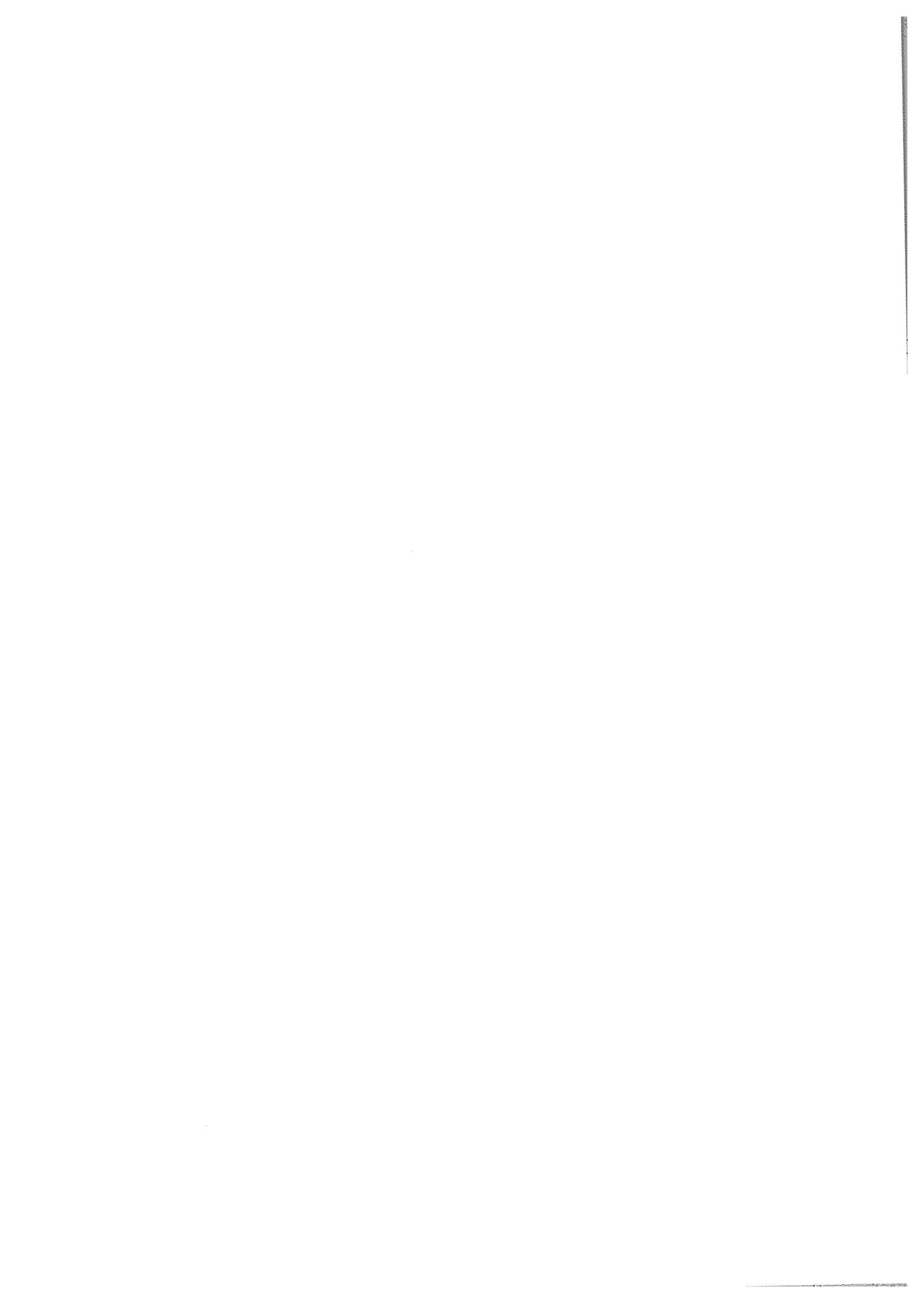
«Dalla legge non nascono posti di lavoro. Prenda la riforma Fornero: sull'intestazione c'è scritto che si trattava di misure per diminuire la disoccupazione. I dati dimostrano che è stata catastrofica».

Ma Renzi sbaglia quando accusa i sindacati di difendere privilegi ormai superati? Non vi sentite responsabili del dualismo tra tuteletati e precari?

«Un Paese lo si governa o lo si comanda. Governare vuol dire cercare di convincere i propri interlocutori su questo o quel progetto. Comandare vuol dire imporre le proprie opinioni in maniera saccente, come fa il governo che non colloquia con chi, come il sindacato, svolge anche un ruolo di ammortizzatore delle tensioni sociali del Paese. Certo, anche il sindacato deve cambiare: se negli anni '80 avessimo preso coscienza degli effetti della globalizzazione e dell'esigenza di un impatto più forte della flessibilità sulle regole del lavoro, avremmo evitato forse di creare 40 contratti atipici. Dovevamo prestare più attenzione ai giovani, non solo alla scala mobile: la sfida di oggi deve ricominciare da qui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il buco nascosto di 20 miliardi che sballa i conti del governo

Una cifra pari all'1,2% del Pil: sono interessi di mora sul debito della Pa cresciuti negli anni. I beneficiari non sono i fornitori dello Stato, ma gli speculatori che hanno acquistato i crediti

CONTI SBALLATI

Il buco segreto di Renzi: 20 miliardi

Gli interessi di mora sul debito della pubblica amministrazione sono fuori dal bilancio. Stanno finendo nelle mani degli speculatori. E se li pretendono lo Stato rischia il default

LA VIA D'USCITA

L'esecutivo potrebbe cancellare per decreto gli interessi sul dovuto

Marcello Zacché

Venti miliardi di euro. L'1,2% del Pil. Due terzi dell'interaleggedi Stabilità. Una cifra che azzerebbe del tutto i tagli dalla *spending review*. Venti miliardi: è questo l'ordine di grandezza di un buco nascosto nei conti dello Stato. La cifra è una stima, prudenziale, calcolata dal *Giornale*, su un rischio che sta fuori bilancio: gli interessi di mora

sui debiti della pubblica amministrazione. I cui destinatari finali, per di più, non sono i creditori di Regioni e Province, ma la speculazione finanziaria, che ha fiutato l'affare.

Come noto, lo stock di pagamenti dovuti dagli enti locali di ogni tipo e non versati ai fornitori, accumulato nel tempo, ammonta a una cifra stimata tra 80 e 100 miliardi. Di questi, il Tesoro ne ha resi disponibili 40 agli enti debitori. Ne restano almeno 40-60. In ogni caso si stima che siano 40-50 i miliardi di monte-debito costantemente in ritardo negli ultimi 10 anni. Su questi grava, per legge comunitaria dal 2001, l'interesse di mora, pari al tasso Bce aumentato di uno «spread» fissato di anno in anno.

Oggi l'interesse è 8,05% (0,05+8); ma per gli ultimi 10 anni (oltre scatta la prescrizione) la media è intorno al 9%.

Ebbene, se i creditori degli enti pubblici pretendessero, oltre al capitale, anche gli interessi, lo Stato dovrebbe aggiungere ai suoi debiti qualcosa come 4 miliardi per ogni anno di arretrato. Ipotizzando che su una buona parte di questi il creditore abbia rinunciato o transato con le Regioni, riduciamo prudenzialmente il rischio della metà: restano 2 miliardi l'anno. Che, per gli ultimi 10 anni, fa 20 miliardi di potenziale esborso che non compare sul bilancio, ma che viene regolato, di volta in volta, per cassa.

Un rischio solo teorico? Non proprio, perché in tempi di vacche magre e tassi bassi, un rendimento di questa entità non sta sfuggendo ai radar degli speculatori più accorti. Il meccanismo è semplice: il fornitore della Asl di turno (garantita dallo Stato attraverso le Regioni) cede il credito, scontandolo, a intermediari specializzati, che si sostituiscono a lui nella riscossione. Ma mentre il primo si accontenta di norma di chiudere la posizione, tra questi ultimi ci sono quelli che si dedicano proprio all'affare-interessi. Direttamente, o partecipando alle cosiddette «cartolarizzazioni», prodotti che, in estrema sintesi, possono prevedere veicoli finanziari calibrati ad hoc

sulla componente interessi. Ed è esattamente quello che sta succedendo e che si può monitorare da quando la Ragioneria di Stato ha messo online (*www.siope.it*) lo stato dei pagamenti della Pa. D'altra parte qual è, oggi, l'investimento che rende l'8% annuo con lo stesso rischio di un Bot? In teoria lo giustificerebbe solo un Btp in scadenza tra 70-80 anni. Molto appetibile, dunque. E il pericolo è poi quello che le risorse stanziare e pubblicizzate dal governo per i pagamenti delle Pa finiscano nelle tasche di fondi o società speculative, perché gli interessi di mora, se richiesti tramite decreti ingiuntivi, diventano prioritari. Pur ipotizzando percorsi transattivi, le cifre in ballo restano impressionanti.

Il governo potrebbe però svegliarsi e correre ai ripari. La posta in gioco è alta: si va dal default delle aziende locali, allo sperpero degli stanziamenti governativi; dallo sfioramento del deficit/Pil, all'aumento del debito pubblico. L'unica soluzione è quella di cancellare per decreto gli interessi maturati finora. Invocando l'«interesse pubblico» (sono a rischio servizi di primaria utilità pubblica) per abrogare una norma nata con un intento deterrente (scoraggiare il ritardo dei pagamenti), ma poi abusata per scopi speculativi. Un tale decreto verrebbe sicuramente impugnato da qualcuno, ma basterebbe l'iniziativa per disinnescare la mina.



I RIMBORSI

57 miliardi

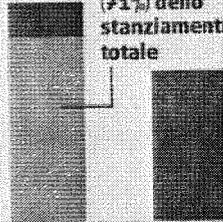
Totale risorse disponibili per smaltire i debiti arretrati

47,5 miliardi

Stanziati nel biennio 2013-2014

Risorse finanziarie rese disponibili agli enti debitori

40,1 miliardi (71%) dello stanziamento totale



pagati ai creditori: 32,5 miliardi



9,3 miliardi

Risorse aggiuntive stanziate nel 2014 dal governo Renzi

Le clausole dell'Europa



30-60 giorni

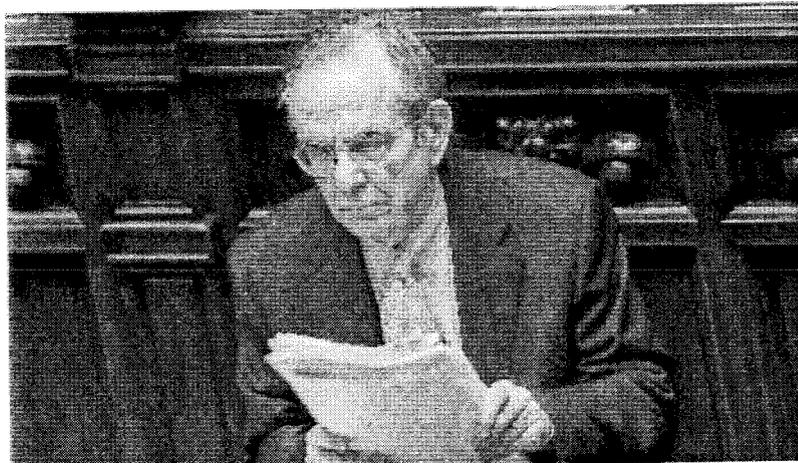
I tempi previsti per i pagamenti dei debiti



8% La mora da pagare in caso di ritardi, più il tasso d'interesse (0,25%)

Dati del Mef, aggiornati al 30 ottobre L'ESG

NEL MIRINO
 Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan si trova a dover fronteggiare alcuni dossier molto caldi: dalla legge di Stabilità al pagamento dei debiti della Pubblica amministrazione



INTERVISTA
Unità
Carniti: serve la patrimoniale

di Francesco Pacifico alle pagine 12 e 13
Pierre Carniti, storico segretario della Cisl, analizza lucidamente l'attuale situazione politico-sindacale italiana. Ironizza e polemizza con Matteo Renzi con l'attuale classe dirigente del Paese. Imprenditori e sindacati compresi. A proposito di chi dice che il premier è l'erede di Craxi Carniti dice: «Ha dichiarato che se il sindacato è contrario, ce ne faremo una ragione». Ho conosciuto Craxi e lui una cosa

simile non l'avrebbe né detta né pensato. «Non c'è lavoro per tutti, questa è la verità», dice. Un secolo fa Keynes diceva che dobbiamo portare l'orario di lavoro a 13 ore per tutti e aveva ragione. E sui sindacati aggiunge: «Oggi mancano obiettivi comuni. Per questo si fa soltanto tattica. La Camusso fa lo sciopero generale il 12 dicembre, Furlan il primo con gli statali. Spiegateci che cosa cambia?»

PARLA PIERRE CARNITI

«Dobbiamo lavorare meno Il Jobs act è una fregnaccia»

LA CAMUSSO FA LO SCIOPERO GENERALE IL 12 DICEMBRE, FURLAN IL PRIMO CON GLI STATALI. SPIEGATEMI CHE COSA CAMBIA? NON TORNERANNO GLI ANNI SETTANTA, CI SARÀ LA JACQUERIE, NON DELLE PROTESTE COLLETTIVE, PERCHÉ NESSUNO RAPPRESENTA GLI ALTRI

di Francesco Pacifico

«**N**on c'è lavoro per tutti, questa è la verità». Nella sua lunga carriera di segretario della Cisl, Pierre Carniti, storico segretario della Cisl, ha fatto dell'unità sindacale un faro come dimostra la sconfitta (di cui resta un artefice) nella lotta ai cancelli di Mirafiori. Non ha avuto paura di staccarsi dalla Cgil, quando si è reso conto che la politica dei redditi dove essere staccata dal vortice della scala mobile. Ha difeso l'autonomia sindacale - lui socialista alla guida della confederazione bianca - respingendo le pressioni della democrazia cristiana sulla Cisl. Ora che va verso gli ottant'anni, se la ride vedendo una politica italiana che - il Jobs Act insegna - scommette tutto sugli effetti miracolosi della flessibilità in uscita e di un welfare più partecipativo. Li bollerebbe - i Renzi, i Poletti, forse gli stessi sindacalisti - come «gente che non sa che cosa è una fabbrica». Ma poi la voglia di ridere sparisce e si passa al metodo: «Bisogna stabilire quali sono i problemi che si vogliono affrontare. Susanna Camusso uno l'ha posto: quello della patrimoniale e della ricchezza da ridistribuire. Si

potrà anche essere in disaccordo, ma parliamone. A meno che non sappiamo soltanto discutere di fregnacce tipo questo Jobs Act...».

Fregnacce per fregnacce, Carniti, sullo sciopero generale chi ha ragione tra Camusso e Furlan?

Non sono dentro il caso concreto, ma insomma, questi segretari generali mi sembrano confusi. Il concetto di sciopero, nella fase attuale, si scontra con il fatto che l'80 per cento di chi dovrebbe protestare non ha un'occupazione stabile o è precario. Gente che ha qualche difficoltà ad aderire alla protesta così com'è. Se fossi in loro, intanto, affronterei i problemi di organizzazione.

E dopo l'organizzazione?

Il punto è che le confederazioni non hanno una piattaforma comune. Di conseguenza si finisce per affrontare queste situazioni di difficoltà economica e insoddisfazione sociale con un'azione sindacale mai sistematica. E io deploro che ci siano alcuni scioperi nei giorni pari e altri scioperi nei giorni dispari. Questo porta soltanto a un ulteriore indebolimento.

Le soluzioni sono diverse.

Obiettivi, e non soluzioni. E il problema non è soltanto che tra Cgil, Cisl e Uil non ci siano obiettivi condivisi. Qui c'è una divisione che ha a che fare con una questione identitaria. Per intenderci, mi sembra di essere di fronte alle diversità tra sciiti e sunniti o quelle tra cattolici e luterani nel Cinquecento. Questo accade perché nelle organizzazioni non c'è una strategia discussa apertamente e pubblicamente. E così si produce soltanto settarismo.

La Cgil guarda all'antagonismo, la Cisl a collaborare.

Bla bla bla... Parole che fanno la gioia soltanto di partiti e media. Siccome non ci sono obiettivi strategici da conseguire, non siamo neppure nell'ambito della tattica. Così si finisce per protestare, ma per andare dove? per fare che cosa? Mistero. E si litiga sul nul-



la. Anche nell'immediato Dopoguerra c'erano grandi divisioni: il mondo era spaccato in due, le concezioni erano alternative, ma gli obiettivi per rialzare il Paese e gli strumenti per la loro realizzazione furono decisi assieme. Oggi, se me li chiede, non saprei neppure dove iniziare.

Iniziamo dalla politica economica.

Ma la politica economica è un'aspirazione, se non si ha una piattaforma per discutere con il governo. Che tra l'altro perde tempo con tutta questa storia del Jobs. Irrilevante, non serve assolutamente a nulla. Come direbbero i francesi "Épater Le Bourgeois", l'obiettivo di Renzi è di parlare d'altro.

Renzi proprio non le piace. Da ex socialista cosa pensa: lui è l'erede di Craxi?

Io ero tendenzialmente socialista, con moltissime contraddizioni, anche se il socialismo era la strada più tendente verso la giustizia della società. Renzi ha detto che, se il sindacato è contrario, "ce ne faremo una ragione". Ho conosciuto Craxi e lui una cosa simile non l'avrebbe né detta né pensata. Perché nella sua concezione socialdemocratica della vita, i gruppi intermedi sono un fondamento della società.

Nella sua piattaforma che cosa c'è?

Il nostro Paese ha il problema di avere troppi debiti. C'è soltanto una cosa da fare: la patrimoniale. Il resto è soltanto fuffa a manovella. Eppoi c'è il tema della disoccupazione. Invece di articolo 18, dovremmo capire di che cosa si sta discutendo: se vogliamo risolvere il problema dovremmo parlare di tempi di lavoro.

Lavorare tutti e di più?

No, il contrario. Perché non c'è lavoro per tutti. Nel 1931 Keynes disse a un dibattito che se nel secondo dopo - e ci siamo quasi arrivati - si voleva far lavorare tutta la popolazione, allora si sarebbe dovuto portare l'orario di lavoro a quindici ore alla settimana. All'estero, in Paesi evoluti come quelli del Nord Europa, esistono il pensionamento flessibile, il part time e la riduzione degli orari volontari, proprio perché non la domanda di occupazione non può soddisfare tutta la popolazione.

E chi paga?

Noi siamo passati da un sistema

previdenziale retributivo a uno contributivo. E siccome gli assegni sono legati al numero di contributi pagati, vuol dire che il lavoratore può andare in pensione quando vuole. Chiaramente prendendo di meno. Ma è una scelta volontaria. E allora perché Renzi o l'Europa dovrebbero impedirgli di smettere di lavorare? All'estero hanno inventato il part-time volontario a fine carriera proprio per accompagnare questo processo.

Non dovevamo produrre di più?

Per aumentare la produzione del sistema italiano passeranno degli anni. Al momento occupiamoci di aumentare l'occupazione perché è più urgente. Ma non mi sembra che il governo abbia voglia di farlo.

Intanto ha cambiato l'articolo 18.

Se anche fossero cambiate le cose, i risultati non li vedremmo. Perché Renzi fa discorsi così contorti... Le aziende non assumono non per l'esistenza dell'articolo 18. Le aziende non assumono, perché lo fanno soltanto quando hanno lavoro da fare.

Potrebbe aiutare la contrattazione di secondo livello.

La contrattazione è quella di primo livello, nazionale. Poi c'è quella integrativa, che è aziendale. Se non c'è l'una, non c'è l'altra.

Secondo Poletti, per tutto questo è inutile scioperare.

Credetemi, a me gli scioperi, sia quelli più cauti sia quelli più duri non hanno mai fatto paura. Il conflitto è sempre stato il sale della democrazia. Il problema è gestirlo avendo chiari gli obiettivi e cercando di creare intorno a essi il consenso necessario. Le idee camminano sulle gambe degli uomini. Se si dimentica questo, il sindacato combina poco.

Applichiamo il discorso alla realtà di oggi.

Il problema è che, di fronte all'aumento del precariato e delle conseguenze della globalizzazione, si dovrebbe discutere anche delle forme di lotta più appropriate.

Chiunque di noi vede il dramma della disoccupazione.

Ma senza conoscerne le cause, non si possono analizzarne le cause.

Il lavoro è cambiato, è modificata la sua organizzazione

ne, è stato stravolto il rapporto tra uomo e lavoro. Sono cambiate tantissime cose. Se discutiamo di come diminuire la disoccupazione partendo soltanto dalla produttività, be', restiamo nel campo degli auspici.

Produttività è lo slogan di una Germania vincente.

Il mio bisnonno diceva che è meglio essere ricchi e in buona salute che poveri e ammalati. Se uno è malato come fai a parlare di produttività? Qui si parla tanto di Germania, ma quel Paese ha il salario unico nazionale, i contratti di categoria e quelli aziendali, garantisce al sindacato un ruolo nei processi di controllo e di riorganizzazione. Dai tedeschi si possono imparare tante, ma prima - e non lo fanno né il governo né la Confindustria - bisognerebbe capire per poi farci cosa.

Gli errori non li ha fatti tutti Renzi.

Vuole una mia autocritica? Bene, io li ho fatti gli errori. Ma vivaddio in questo Paese quello che non mancano sono gli errori. Di cose sbagliate ne abbiamo fatte tante. Guardi la tutela del territorio: bastano due giorni di pioggia che salta tutto.

Autocritica per quello che è oggi è diventato il sindacato?

Quello no, sono passati trent'anni da quando ho lasciato la Cisl, sono passate due generazioni.

Senta, anche lei litigava con gli altri sindacati?

Certo, ma almeno discutevamo e parlavamo di obiettivi.

Sulla scala mobile vi spaccaste?

Nel 1984 abbiamo presentato una piattaforma unitaria sulla predeterminazione della scala mobile, firmata da Cgil, Cisl e Uil. Poi, a un certo punto, nella fase finale della trattativa, il Pci che era in competizione con il Psi, parafando Don Rodrigo, disse "quest'accordo non s'ha da fare". Il tutto con grande imbarazzo di Lama, che mi ricordo con me e Benvenuto aveva formalizzato diciotto richieste che poi furono messe nere su bianco nell'intesa con il governo.

Anche allora la Cgil non brillò per indipendenza?

Lama era molto a disagio. Lui avrebbe dato l'avallo all'accordo perché quelli della Cgil lo condividevano nel merito. Perché lo avevamo scritto assieme e perché ritenevamo che quella misura avrebbe reso il Paese più agile.

Guardavate al futuro. Oggi non si fa.

Probabilmente allora le cose erano più facili da comprendere. Oggi c'è troppa confusione. Fatto sta che senza obiettivi comuni non si va da nessuna parte.

La tensione di oggi ricorda quella degli anni Settanta?

Allora c'era un fenomeno che si chiamava terrorismo. Esisteva una minoranza di irresponsabili che pensava a un rovesciamento delle istituzioni per mano militare. Oggi la protesta è un qualcosa più flebile, ma più incontrollato, perché segnata dal tutti contro tutti. Per questo incapace di produrre anche un minimo risultato concreto.

Eppure la paura della piazza c'è.

Ci sarà la jacquerie non delle proteste collettive. Non si andrà oltre l'incendio del municipio, l'occupazione delle case popolari... Quello che è successo a Massa è paradigmatico: siccome nessuno rappresenta nessun altro, la popolazione si è ritrovata davanti alla sala del Consiglio comunale

e non ha saputo protestare meglio contro l'alluvione.

Lei non ha paura?

No, perché non c'è nessun legame tra oggi e allora. Eppoi siamo tutti vecchi. Perché sono cambiati i problemi ed è cambiato il contesto, che ha sconvolto l'organizzazione del lavoro come il rapporto tra l'uomo e il lavoro. Ripeto, non bisogna temere gli scioperi, sia quelli che si condividono sia quelli che lasciano perplessi, perché in democrazia il conflitto è un elemento positivo. E questo fa bene quando, come adesso, la situazione economica è disastrosa.

Cosa vuole dire che è cambiato il rapporto tra uomo e lavoro.

Oggi si ha un'idea diversa. Resta un fattore di dignità, mentre prima c'era l'identificazione pura e semplice. Adesso c'è anche un relativo distacco, perché il lavoro non assorbe interamente la persona. Le faccio un esempio tra quella attuale e le generazioni dei nostri padri: rispetto già alla mia la gente andava a fare qualche giorno di vacanza all'anno ed era un elemento di realizzazione sociale. Adesso si considerano le ferie - spalmate per tutto l'anno - come uno dei fattori costituenti che compongono il rapporto di lavoro...

Come vive un grande vecchio del sindacato come lei?

Vecchio e basta. Mi chiamano in molti, partecipo a incontri, ma soprattutto quando vado a fare la spesa, mi sorprende e mi diverte che mi fermano in tanti per chiedermi consigli su problemi, che sono sempre stati lontani dalle mie esperienze. Tipo la gestione della capitale, fatta da questo sindacato.

Come vive, sentimentalmente, il presente?

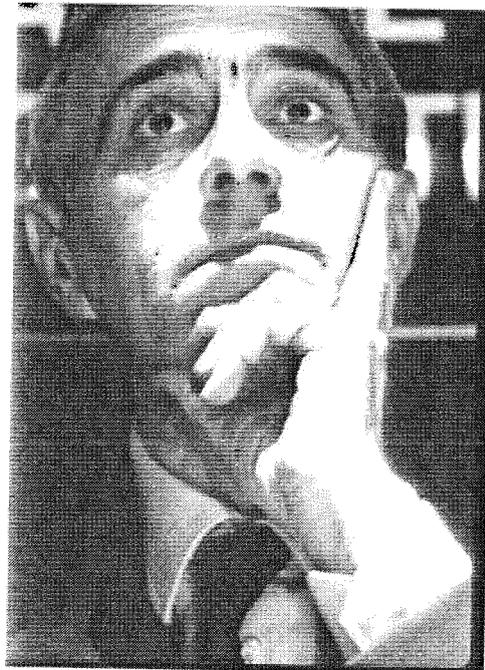
Questo è un mondo senza passato e senza capacità di vedere il futuro. Molto rarefatto perché legato alle apparenze e alla comunicazione. E il renzismo ne è l'espressione di questa era che segue soltanto il pragmatismo e la gestione del potere.

Lei, con i cristiani sociali, è uno dei padri del Pd.

Lo sa che non sono nemmeno iscritto? Ogni tanto, sentendo Renzi che rottama i sindacati e i partiti, penso che se fosse coerente, dovrebbe chiudere anche il suo.

Non ci ha detto chi ha ragione tra Camusso e Furlan.

Una fa lo sciopero generale il 12 dicembre, l'altra il primo degli statali, che sono la metà della sua organizzazione. Mi spiega che cosa cambia?





NELLA PAGINA
ACCANTO LA TESTA
DEL GRANDE CORTEO
DEI METALMECCANICI
A DICEMBRE DEL '89:
IN PRIMA FILA,
DA SINISTRA, BENVENUTO
COL CAPPOTTO NERO,
TRENTIN
CON L'IMPERMEABILE
IN MANO, E POI CARNITI
E LAMA. QUI SOPRA LAMA,
CARNITI E BENVENUTO,
SEGRETARI CONFEDERALI,
FIRMANO UN ACCORDO
CON LA FIAT NEL 1990.
NELLA FOTO GRANDE
E NEL TONDIRIO
DUE IMMAGINI RECENTI
DI PIERRE CARNITI

Il leader di FI

Berlusconi stronca il Jobs act: non porterà posti di lavoro in più

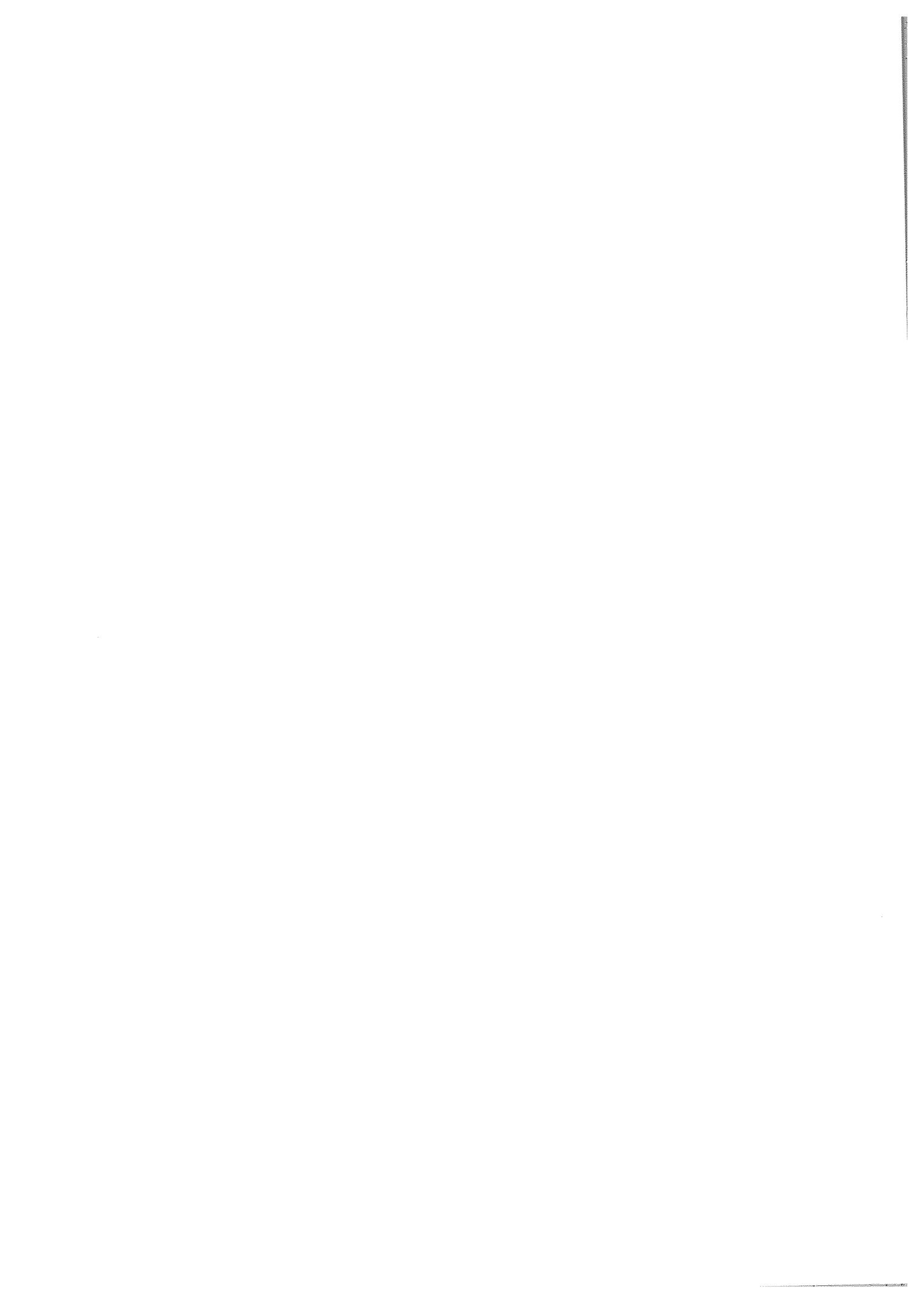
ROMA L'attacco l'aveva lanciato due giorni fa Silvio Berlusconi, invitando tutti al No tax day del 29. Ieri, anche per dare un segno di presenza in vista delle Regionali di domenica (si vota in Emilia Romagna e Calabria), è tornato ad attaccare Renzi sul Jobs act («Non porterà neppure un posto di lavoro in più»), ma soprattutto ha previsto la caduta a breve del governo: «Tutti hanno la sensazione che siamo in un contesto di non democrazia con una maggioranza costruita artificialmente. Una situazione che non può andare avanti per molto». L'affondo testimonia che il clima degli ultimi mesi sta via via cambiando, nonostante Berlusconi abbia riconfermato il patto del Nazareno. E sta cambiando sia perché sulla legge elettorale l'accordo manca («Spero in una legge democratica»), sia per la concomitanza con le elezioni regionali, che potrebbero vedere una rivoluzione nel centrodestra. La Lega corre per diventare il primo partito dell'area, e il Cavaliere si preoccupa per non

aver potuto «fare campagna elettorale come gli altri, avrebbero gridato allo scandalo». «Andate a votare, perché queste sono elezioni il cui risultato avrà una ricaduta nazionale e non solo locale» è dunque l'accorato appello lanciato da Tg4 e Tg5. Ma la «ricaduta» potrebbe essere anche interna a FI. Dopo la pace siglata nell'ufficio di presidenza, con Raffaele Fitto i rapporti sembrano tornati complicati. Tra i due c'è una «tregua armata», ma non un accordo sulla gestione del partito. Il pranzo che doveva tenersi ieri a Roma per discutere delle regole in Forza Italia è stato rimandato a data da destinarsi, e il timore è che alle parole del Cavaliere non facciano seguito i fatti e tutto resti com'è. Per questo, Raffaele Fitto continua ad organizzare eventi e convegni che tengono alta la guardia: il prossimo, giovedì, arriverà dopo i risultati del voto regionale. Potrebbe essere la sede di una prima resa dei conti.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





CONTRO I SINDACATI

Renzi all'attacco: scioperi inventati, io creo lavoro

di **Francesco Alberti**

Nuovo capitolo dello scontro tra Renzi e i sindacati. «Non passo il tempo a inventare ragioni per fare scioperi: mi preoccupo di creare lavoro», ha detto il premier, contestato in serata a Parma e Bologna.

a pagina 6 con l'analisi di **Enrico Mirre**

Renzi in Emilia, tra accuse ai sindacati e proteste

«Si inventano scioperi. Mai così tanti contro un governo. Camusso e Salvini due facce della stessa medaglia»
Contestazioni a Parma e Bologna, danneggiata una sede pd. Il premier: non ci fate paura, non ci fermiamo

52,5

la percentuale ottenuta dal Partito democratico alle Europee di maggio: hanno votato per il Pd 1.212.392 elettori

Gli scontri

Il capo del governo: via gli scontri fiscali e sostituiamoli con la tracciabilità elettronica

DAL NOSTRO INVIATO

BOLOGNA Piazze calde. E parole grosse. Il giorno dopo l'annuncio dello sciopero generale di Cgil e Uil scorrono veleni tra Renzi e i sindacati. L'arrivo del premier mette benzina (anche troppa) alla sonnacchiosa vigilia elettorale dell'Emilia-Romagna. A Parma, dove il capo del governo ha effettuato ieri pomeriggio un mini tour tra alcune imprese simbolo della città, un centinaio tra anarchici, centri sociali e sindacalisti della Fiom hanno organizzato un comitato d'accoglienza contro il Jobs act per nulla amichevole con momenti di tensione e cariche della polizia. A Bologna, qualche ora dopo, la scena si è ripetuta davanti al PalaDozza (non pieno, tremila persone), militarizzato da agenti in tenuta antisommossa, dove Renzi è arrivato poco prima delle 22 per chiudere la campagna elettorale del candidato pd alle Regionali, Stefano Bonaccini, accolto da fischi e lanci di uova del collettivo (in frantumi anche la vetrina di una vicina sede

del Pd), oltre che dal fantasma di un'elezione sulla quale incombe il rischio dell'astensionismo: «Qualcuno — ha detto il premier — vorrebbe farne un test nazionale: non sono d'accordo, tanto vinciamo noi». Pausa: «Anche se poi diranno che c'era poca affluenza, non saranno mai contenti...». E ai contestatori che fuori rumo-reggiavano: «Con le loro uova faremo le crêpes, noi non ci fermiamo».

Ma dove l'elettricità ha raggiunto l'apice è stato sull'asse Renzi-Camusso, i cui rapporti, già pessimi da tempo, hanno ieri fatto registrare uno dei punti più bassi. È stato il capo del governo a partire all'attacco sulle frequenze di Rtl 102.5: «Anziché passare il tempo ad inventarsi ragioni per fare gli scioperi, io mi preoccupo di creare posti di lavoro». Renzi non ha nascosto il sospetto che dietro alla mobilitazione della Cgil vi siano motivazioni d'altro genere: «I sindacati, che non hanno fatto sciopero contro la riforma Fornero-Monti, in queste settimane ne stanno facendo molti di più che contro i precedenti governi. Siamo sicuri che la protesta sia davvero sui contenuti?». E di questo presunto accanimento, il capo del governo ha addossato la responsabilità a Susanna Camusso, messa politicamente sullo stesso piano del leader leghista Matteo Salvini: «Sono due facce della stessa medaglia: il rispetto, ma io non posso permettermi la protesta...». La risposta della leader della Cgil, anche lei ieri a Bologna, è stata altrettanto aspra: «È ormai evidente che il presidente del Consiglio dialoga solo con chi gli dà ragione senza ascoltare le ragioni di chi ha riempito le

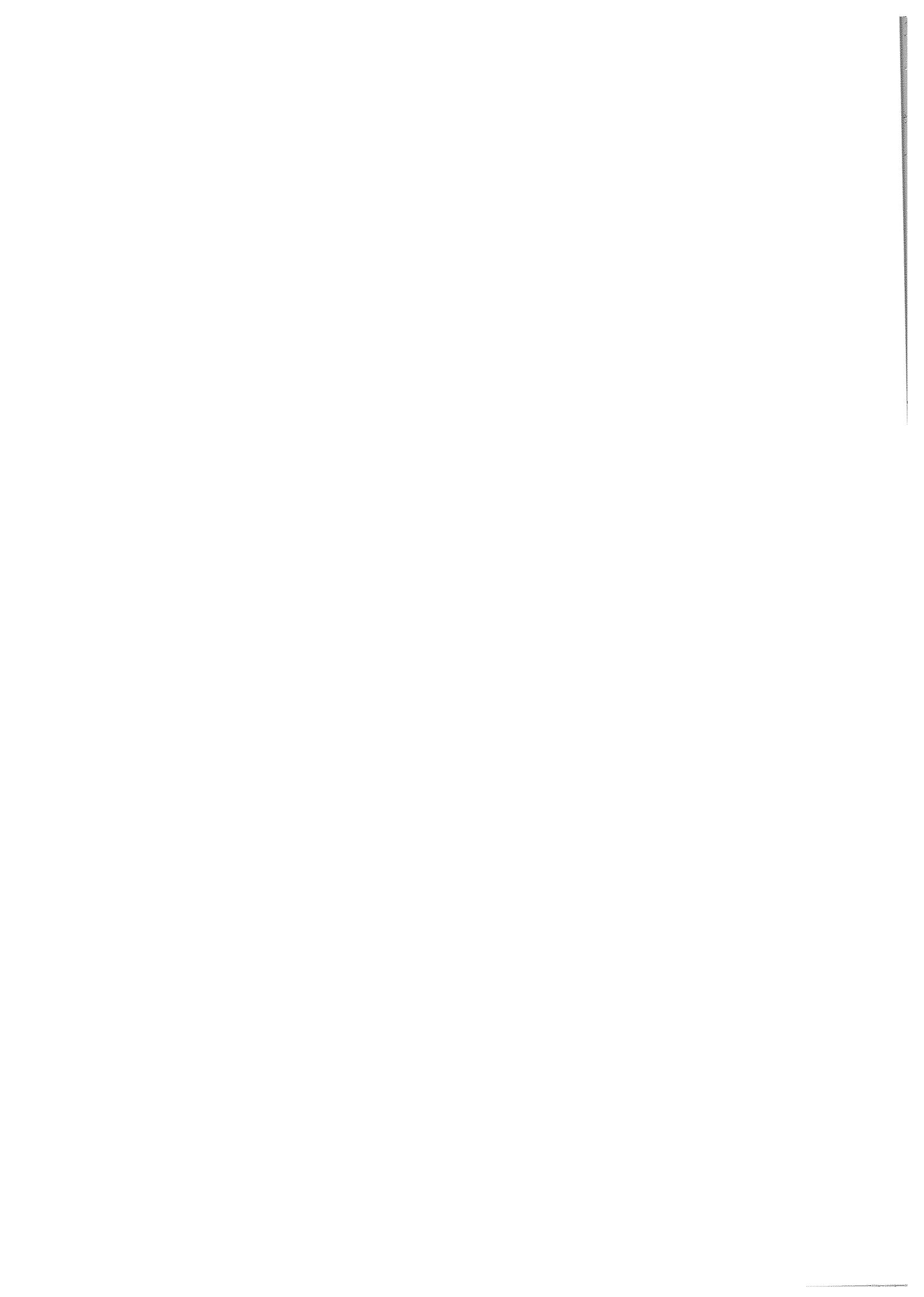
piazze a Roma il 25 ottobre».

Spaccatura netta. Renzi lo dice chiaro: «Ci sono due Paesi: uno che si rassegna e uno che guarda avanti». Lui naturalmente si iscrive nel secondo, pronto anche a mettere la fiducia sul Jobs act, «se servisse».

A Parma, in visita alla Pizzarotti coop, alla Dallara Automobili e quindi alla Barilla, ha invitato «a mettere da parte i piagnistei», ha proposto «l'abolizione dello scontrino attraverso la tracciabilità totale», chiedendo a tutti di superare le divisioni tra imprese e lavoratori perché «è giunto il momento di rimboccarci tutti insieme le maniche». C'è stato anche il tempo di «un cordiale» colloquio con il sindaco di Parma, il grillino Federico Pizzarotti, in rotta di collisione con i vertici che lo accusano di vicinanza al Pd. Il primo cittadino si è lamentato con il premier per i tagli al bilancio comunale, quantificando in 150 milioni i danni della recente alluvione. «Gli enti locali — la risposta di Renzi — devono dimagrire e lo Stato si impegna a cancellare gli obblighi stupidi». E al ct della nazionale, Antonio Conte, che ha accusato gli atleti nostrani di allenarsi poco, il premier dà un ideale «cinque»: «La penso come lui: arrivi solo se non fai il viziato...».

Francesco Alberti
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Renzi contestato in Emilia e lui promette le Olimpiadi

Fischi e insulti a Parma e Bologna ma il premier sogna Roma 2024

Camusso: «Il governo scappa». La replica: «Vi inventate gli scioperi»

Gian Maria De Francesco

Roma Anche Matteo Renzi sta cominciando, in maniera sempre più impetuosa, a fare i conti con l'impopolarità. Le sue uscite pubbliche non sono più una passerella per far bella mostra di sé e del proprio eloquio, ma un'occasione per i suoi detrattori di fomentare lo scontro sociale. Tant'è che, per rilanciare la propria immagine, è costretto ad aprire un altro fronte, a fare un'altra promessa: le Olimpiadi a Roma nel 2024. E chissà se quella mortadella sul palco del PalaDozza di Bologna ieri sera - in occasione della chiusura della campagna elettorale del candidato Pd Stefano Bonaccini - gli avrà forse fatto pensare alle vicissitudini di Romano Prodi.

Ma veniamo alla fredda cronaca. Contestazioni e scontri a Parma dove ieri pomeriggio ha incontrato il sindaco (ex?) grillino Pizzarotti e i primi cittadini dei Comuni alluvionati. Nella città di Giuseppe Verdi le forze dell'ordine hanno dovuto transennare la piazza del municipio per evitare che un centinaio di manifestanti (la solita combriccola tristanzuola Fiom-sindacati di base-centrisociali più la candidata della lista Tzipras emiliana) potesse avvicinarsi troppo al premier. Anzi, la polizia è stata costretta con una pic-

cola carica per evitare che i dimostranti sfondassero il cordone di sicurezza. Il tono dei cartelloni e degli slogan non era molto fantasioso anche se eloquente: «Matteo Renzi uguale presidente di Confindustria», «Renzi buffone, Marchionne è il suo padrone».

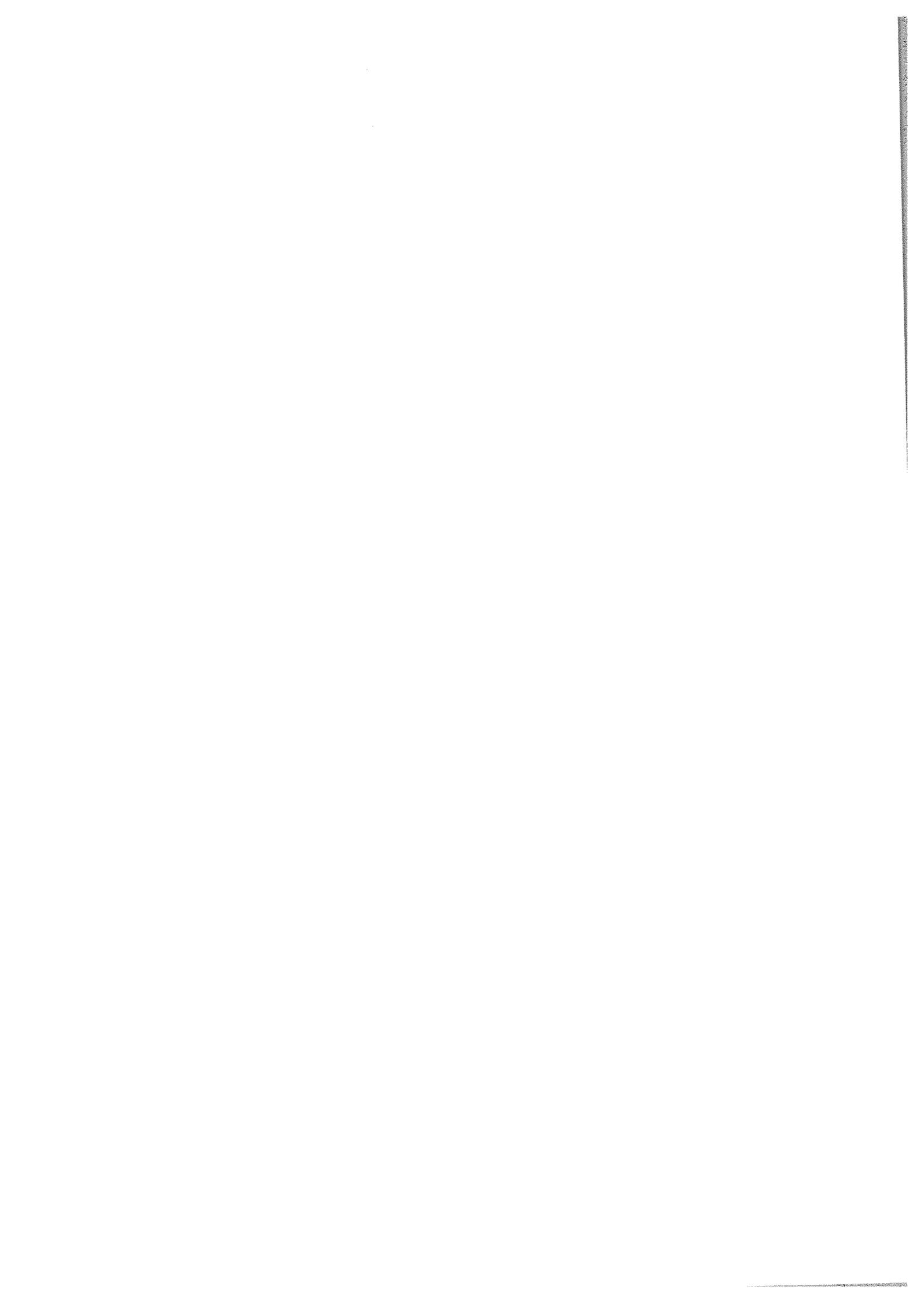
Spettacolo replicato a Bologna in serata. I giovani dei centri sociali e gli antagonisti hanno inscenato un happening sessantottino: sacchetto di terra per strada e striscione con la scritta «Gli argini si sono rotti, il vostro fango vi seppellirà». Mentre si accendevano i fumogeni, i contestatori scandivano lo slogan «Il vostro Jobs Act è solo schiavitù». La mazzata finale è stato il sondaggio Lorient secondo cui, dopo novemese a Palazzo Chigi, il gradimento è sceso al 50%, al di sotto di quello di Enrico Letta dopo un analogo periodo (53%).

Il premier ha aperto troppi fronti, messo troppa carne al fuoco e la cittadinanza gli sta presentando il conto. Certo, non gli giova l'aver deciso di andare allo scontro frontale con un totem della sinistra: la Cgil. Ieri mattina a Rtl 102.5 ha dichiarato di infischiarne dello sciopero generale. «Non mi preoccupa di far scioperare le persone, ma di farle lavorare. Anzi, ché passare il tempo a inventare ragioni per fare scioperi, mi

preoccupa di creare posti di lavoro. E, piazza o non piazza, le cose le cambiamo», ha detto. Poi ha assestato un altro ceffone verbale ai suoi detrattori: «Salvini e Camusso sono due facce stessa medaglia». La sindacalista non ha preso bene il paragone col segretario leghista. «Dialoga solo con chi gli dà ragione, mentre bisognerebbe ascoltare le ragioni del disagio», ha affermato.

Ogni parola un nuovo fronte aperto discontro. «Un magistrato deve far carriera perché bravo, non perché iscritto a una corrente», ha dichiarato preannunciando una riforma del Csm, giusto per farsi «amare» ancora dai più dalle «madonne pellegrine» della sinistra: i giudici. Conscio che, così facendo, i sondaggi gli potrebbero sorridere meno ha promesso i giochi olimpici: «Seriusciamo a fare le riforme, organizzare le Olimpiadi sarà più facile». In fondo, sperare non costa nulla.





Le Province «abolite» bruciano ancora soldi: nella Rc auto una tassa per loro

Nella Rc auto la tassa per le Province «abolite»

Altro che cancellazione: i vecchi enti continuano a succhiarcì soldi. Le imposte sulla polizza per le vetture (che è obbligatoria) vanno ancora in gran parte a loro. Così quest'anno nelle loro casse finiranno 2,3 miliardi

QUANTO CI COSTA Sull'assicurazione lo Stato può mettere un'imposta fino al 26,5%. E da quest'anno non è più possibile portare la somma in deduzione

■■■ SANDRO IACOMETTI

■■■ Abolite, sparite, cancellate. Qualcuno, lo scorso aprile, ci aveva detto che le Province non esistevano più. Che la severa ed impietosa legge Delrio le avrebbe svuotate e declassate in attesa della scomparsa definitiva con la riforma del titolo V della Costituzione. Invece, non solo sono ancora lì, con gli stessi poteri e con gli stessi presidenti di prima, ma continuano pure a succhiarcì soldi.

E non si tratta di bruscolini, ma di diversi miliardi di euro che vengono sfilati sottobanco dalle tasche degli automobilisti. Nel 2014, stando ai calcoli effettuati dal portale Facile.it su dati Ania, il furto con destrezza porterà nelle casse degli enti fantasma circa 2,3 miliardi di euro.

Il simpatico balzello è nascosto ben bene nella polizza Rc auto che tutti i possessori di una vettura devono obbligatoriamente sottoscrivere. Il costo dell'assicurazione, infatti, il cui livello scatena periodiche ondate di indignazione contro le compagnie, comprende una quota non indiffi-

rente di imposte. Su 100 euro versati alla società di assicurazione l'obolo per lo Stato può arrivare fino a 26,5 euro. Di questi, il 10,5% va al Servizio sanitario nazionale e il 16% alle Province. Alla raccolta a favore degli enti in via di sparizione (che si beccano in sostanza il 60% delle imposte) contribuiscono tutti i territori in misura proporzionale al numero di polizze e sulla base delle diverse aliquote applicate (dal 10,5 al 16%). Anche in questo caso, come per altri tributi locali, le amministrazioni hanno la possibilità di alzare o abbassare l'asticella di 3,5 punti rispetto all'imposta base del 12,5%. Inutile dire cosa è successo: dal 2011, quando il decreto sul federalismo fiscale ha dato il via alla giostra, oltre l'80% degli enti ha portato l'aliquota al valore massimo. Qualcuno, sfacciatamente, come Nuoro, lo ha addirittura fatto lo scorso luglio, quando il Parlamento aveva già approvato l'iter per l'abolizione.

Quanto al gettito, a fare la parte del leone ci sono le province più grandi come Roma (197 milioni), Milano (128), Napoli (105) e Torino (90). In

fondo alla classifica troviamo invece i centri più piccoli come Caserta (29), Lecce (29) o Vicenza (22). In tutto, come si diceva, il bottino stimato per l'anno in corso è di 2,3 miliardi. A questi bisogna aggiungere altri 1,5 miliardi che invece andranno a rimpolpare il Servizio sanitario nazionale (che dovrebbe essere già sostenuto dalla fiscalità generale).

E anche qui c'è una bella sorpresina dietro l'angolo. La riforma del Lavoro (legge 92/2012) aveva già sforbiciato la possibilità di portare le somme in deduzione, consentendo di scaricare dalla dichiarazione solo la parte che eccede i 40 euro. Il che significa che se non hai una Ferrari, togli ben poco o niente dall'imponibile. Con il decreto lmu del 2013 il governo ha levato definitivamente dal tavolo anche queste ultime briciole. Dall'anno d'imposta 2014, infatti, il contributo al Servizio sanitario nazionale inserito nelle polizze Rc auto non sarà più deducibile fiscalmente né ai fini delle imposte sui redditi delle persone fisiche, né ai fini Irap per imprese e professionisti. Guadate con prudenza.

twitter@sandroiacometti



::: LA SCHEDA

L'IMPORTO TOTALE
 Secondo le stime di Facile.it, nel 2014 gli automobilisti verseranno all'Erario 3,8 miliardi grazie alle polizze RcAuto. Il 60% dell'importo è destinato a finanziare le Province.

LE PERCENTUALI
 Su ogni polizza, gli automobilisti possono pagare fino al 26,5% di imposte: in quel caso, il 10,5% va al Servizio Sanitario Nazionale (1,5 miliardi) ed il restante 16% viene trasformato in risorse per le Province (2,3 miliardi).

LA CLASSIFICA
 Le Province in cui si concentra il maggior numero di polizze RcAuto si trovano in Lombardia con un gettito previsto di 650 milioni. Il Lazio dovrebbe garantire altri 450 (Roma da sola vale quasi 200 milioni) e la Campania 362 (complici i premi particolarmente alti).

QUANTO INCASSANO LE PROVINCE DALLA RCA

Province	Aliquota applicata (%)	Gettito (milioni di euro)
Roma	16,0%	197
Milano	16,0%	128
Napoli	16,0%	105
Torino	16,0%	90
Bari	16,0%	50
Brescia	16,0%	43
Palermo	16,0%	41
Bologna	16,0%	41
Salerno	16,0%	40
Bergamo	16,0%	38
Catania	16,0%	38
Padova	16,0%	37
Genova	16,0%	35
Varese	16,0%	34
Verona	15,0%	33
Treviso	16,0%	30
Firenze	10,5%	30
Caserta	16,0%	29
Lecce	16,0%	29
Vicenza	12,5%	22

Fonte: Facile.it

Insopprimibili

Gli assessori mantengono i rimborsi I consiglieri chiedono gettoni di presenza

■ ■ ■ **DINO BONDAVALLI**

■ ■ ■ Che qualcosa non quadrasse in quella che il premier Matteo Renzi aveva venduto come l'abolizione delle Province, era diventato evidente già nei mesi scorsi. Nonostante la trasformazione in elezioni di secondo grado, dove a votare sono gli eletti (sindaci, consiglieri comunali e provinciali), le consultazioni di settembre e ottobre per i consigli delle nuove Città metropolitane e delle vecchie Province avevano messo in evidenza come questi organismi intermedi fossero ben lontani dallo sparire. Ma adesso che i consigli delle dieci città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria) cominciano a mettere mano agli statuti che dovranno regolare l'attività, che secondo quanto stabilito dalla legge Delrio dovranno essere approvati entro il 31 dicembre e diventare operativi dal 1 gennaio 2015, si scopre che anche la promessa di una semplificazione delle procedure e di un taglio dei costi rischia di essere un bluff.

Anche se nessuna delle città metropolitane ha ancora approvato in via definitiva il proprio statuto, i segnali che emergono dalle prime bozze sono tutt'altro che rassicuranti. A Roma, infatti, i regolamenti per il nuovo soggetto sembrano essere la fotocopia di quelli della moribonda Provincia. Se il fatto che le competenze e i poteri amministrativi siano destinati a rimanere pressoché invariati può anche essere comprensibile, colpisce che fin dai principi generali dello statuto il nuovo consiglio metropolitano si preoccupi di prevedere la possibilità di istituire nuove agenzie, «caratterizzate dall'assegnazione di risorse organizzative ed economiche», e di mettere nero su bianco che «alle agenzie è preposto un dirigente». Non solo. L'articolo 23 prevede anche la possibilità per il nuovo organismo, presieduto dal sindaco di Roma, di istituire nuovi enti. In altre parole, di creare nuove società partecipate della stessa natura

di quelle che tanto scandalo hanno destato perché più utili a garantire una poltrona ai politici "trombati" che a rendere efficiente la pubblica amministrazione. Un segnale tutt'altro che incoraggiante. Ma non così sorprendente, se si pensa che i nuovi organismi amministrativi non sono eletti dagli italiani, ma votati direttamente dai politici. «La verità è che per ora la tanto sbandierata abolizione delle Province si riduce a un'operazione di potere che ha consentito al Pd di "papparsi" per intero le dieci Città metropolitane, mentre le dieci Province uscenti erano 5 di centrodestra e 5 di centrosinistra», spiega Bruno Dapei, ex presidente del consiglio provinciale di Milano. «Per il resto, al di là di aver tagliato le indennità ai presidenti e ai consiglieri provinciali, non vedo perché un semplice cambio di nome dovrebbe garantire maggiore efficienza e risparmi economici».

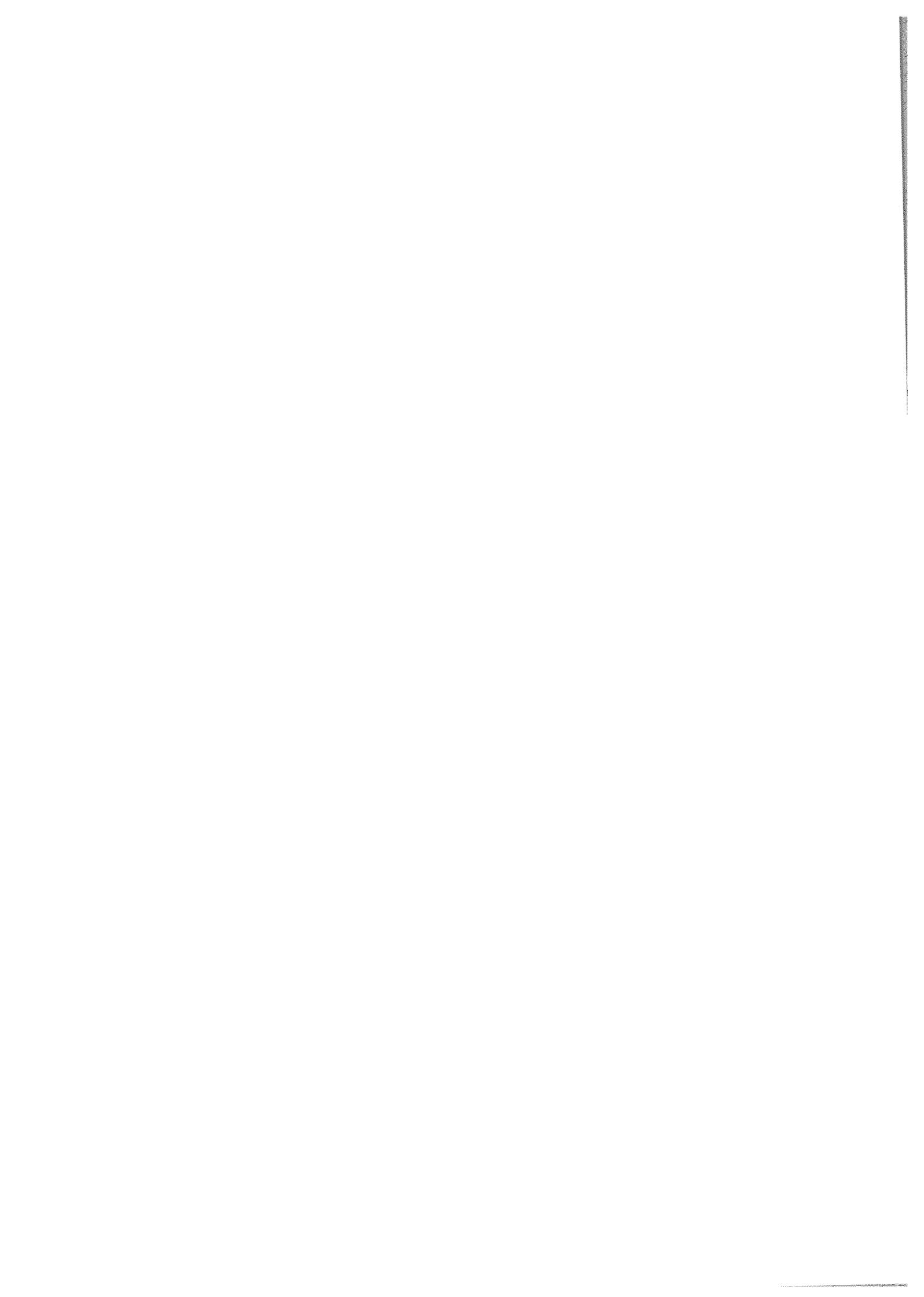
D'altra parte, il fatto che la legge Delrio abbia azzerato le indennità partendo dal presupposto che i nuovi consigli sono composti da sindaci, assessori e consiglieri comunali che già percepiscono una retribuzione per il proprio impegno, non ha certo eliminato i costi. Al di là dei malumori dei consiglieri e delle numerose richieste di reintrodurre un gettone di presenza, a chi siede nei consigli metropolitani e provinciali è garantito non solo il permesso retribuito dal lavoro (a spese dello Stato), ma anche il rimborso delle eventuali spese di viaggio.

Quanto al pericolo della moltiplicazione delle poltrone, nella legge di Stabilità in discussione alla Camera i pesanti limiti imposti alle Province circa la possibilità di ricorso al credito, con il divieto assoluto di assumere personale, non riguarderebbero invece le Città metropolitane. Per queste, pur in presenza dei pesanti tagli alle spese previsti dalla Finanziaria, sarebbe infatti stata prevista la concessione di qualche spazio di manovra per consentire l'organizzazione delle nuove funzioni. Se questo è il clima, c'è poco da stare sereni.



Il sindaco di Milano Pisapia. Le Città metropolitane stanno scrivendo i loro statuti | Fotogr.





**Governo in affanno
Il nuovo asse Pd-Grillo
manda in tilt Alfano**

■ Dopo l'elezione per Consulta e Csm e la responsabilità delle toghe, Pd e grillini votano insieme anche sul divorzio breve. Ncd s'infuria.

Di Mario → a pagina 4

Quell'asse Pd-Grillo che allarma Alfano

Sul divorzio breve per l'ennesima volta i due partiti votano insieme
Il Nuovo Centrodestra: «Episodio gravissimo, serve un chiarimento»

Mozione per il Sud

**I grillini l'hanno riscritta coi Dem
De Girolamo contro la Boschi**

Legge di Stabilità

**Toninelli ha aperto al dialogo
con la minoranza Democratica**

Consulta e Csm

L'accordo sull'elezione

ha fatto saltare il patto con FI

6

Novembre
Elezione per
la Consulta e
il Csm: Pd e
M5S blindano
l'intesa

19

Novembre
Il governo
supera due
voti segreti
sulla giustizia
grazie a M5S

Daniele Di Mario
d.dimario@iltempo.it

■ Un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, tre indizi fanno una prova. I recenti rapporti parlamentari tra Partito democratico e MoVimento 5 Stelle sono degni di un romanzo Agatha Christie. Di certo costituiscono un giallo per il Nuovo Centrodestra, che ormai comincia a perdere la pazienza e vuol mettere a posto i tasselli per venire a capo del complicato caso e chi sia il colpevole del delitto politico.

Se l'elezione del grillino Roberto Fico a presidente della commissione di Vigilanza Rai all'alba della legislatura è da considerarsi un caso isolato, quanto accaduto negli ultimi giorni sembra qualcosa di diverso. Eccoli dunque i tre indizi che per gli alfaniani costituirebbero una prova. Primo indizio: elezione del giudice costituzionale in quota Pd Silvana Sciarra e del membro laico del Csm in quota M5S Alessio Zaccaria il 6 novembre con i voti decisivi dei

grillini; il Parlamento in seduta comune impallina però la candidata di FI alla Consulta Stefania Bariatti. Tutto il Nuovo Centrodestra sbotta. «Mi devi spiegare se questa maggioranza esiste ancora o se ne state facendo un'altra coi 5 Stelle», sbotta la capogruppo a Montecitorio Nunzia De Girolamo contro il ministro per le Riforme e i Rapporti col Parlamento Maria Elena Boschi. Un'incomprensione nata anche da una mozione a sostegno del Sud, presentata dalla De Girolamo ma riscritta dal Pd insieme ai deputati del MoVimento 5 Stelle. «Il MoVimento mantiene i patti», ghigna sul proprio blog Beppe Grillo, aprendo di fatto la via del dialogo con i Dem.

Secondo indizio: l'altro ieri, il 19 novembre, la maggioranza di governo supera due voti a scrutinio segreto al Senato sulla riforma della giustizia, in particolare sulla responsabilità civile dei magistrati. Il primo voto segreto è riferito all'emendamento presentato dalla leghista Erika Stefani che definiva l'ambito della colpa grave; il se-

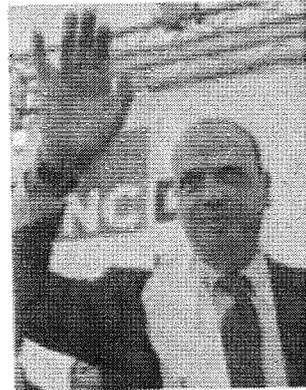
condo voto segreto era stato ammesso sull'emendamento del senatore di FI, Giacomo Caliendo che estendeva la colpa grave anche ai casi in cui non si tiene conto, senza specifica motivazione, delle pronunce delle sezioni riunite della Corte di Cassazione. Pd e M5S, in sede di dichiarazione di voto, annunciano però voto contrario, col leghista Barani che denuncia l'asse tra Dem e grillini.

Terzo indizio: sempre l'altro ieri in commissione Giustizia al Senato la «spuria maggioranza» (copyright del coordinatore nazionale Ncd Gaetano Quagliariello) costituita da Pd e M5S vota insieme sul divorzio breve. Ben 15 i voti a favore, contro i 5 contrari e un astenuto sulla norma volta a introdurre il divorzio diretto che consente di arrivare alla cessazione del matrimonio senza passare per la fase della separazione. La maggioranza



si spacca di nuovo: sul divorzio breve era già accaduto alla Camera. Ncd annuncia di ripresentare tutti gli emendamenti in Aula. «Ci rivedremo in Aula», minaccia Carlo Giovanardi. «O c'è un chiarimento o per quanto mi riguarda lascio - tuona Maurizio Sacconi - Gravissima la combinazione tra larga parte del gruppo del Pd e M5S sulla riforma del divorzio che esclude adeguate garanzie nel caso di coniugi con figli. Giustizialismo e laicismo sono la cifra di una maggioranza anomala nella commissione Giustizia che a questo punto richiede un robusto chiarimento politico». Sul caso entra anche Angelino Alfano: «Daremo battaglia sul divorzio breve». A chiedere ufficialmente, in una nota al vetriolo, un chiarimento in maggioranza è, oltre naturalmente a Quagliariello, l'Ufficio di presidenza del Nuovo Centrodestra.

Ma a dare l'idea che qualcosa sia cambiato nei rapporti tra Pd e grillini è un tweet del deputato pentastellato Danilo Toninelli all'indomani della presentazione da parte della minoranza Dem (Cuperlo, Civati, Fassina e D'Atorre) sugli emendamenti alla legge di Stabilità: «Bene conferenza stampa delle minoranze Pd sulla Stabilità. Speriamo che ora dialoghino col M5S per aiutare famiglie e imprese in difficoltà». Evidentemente, dopo il fallimento di Bersani, il dialogo tra sordi tra M5S e Renzi - prima in occasione delle consultazioni per formare il governo e poi del confronto sulla legge elettorale - non è più tanto tra sordi.



Angelino Alfano
Leader del Nuovo Centrodestra

Partito in ascesa La vecchia Lega dice no E Salvini marcia al Sud

Settimana → a pagina 6

Lega in ascesa

Da Napoli allo sbarco in Sicilia La marcia di Salvini verso Sud

Assalto alla Capitale

Borghezio flirta con CasaPound

Tosi oggi interviene al Foro753

Carliantonio Solimene
c.solimene@iltempo.it

■ Non siamo ancora al duetto con Massimo Ranieri sulle note di «O surdato 'nnammurato», ma poco ci manca. Sì, perché a guardare le immagini dell'esibizione di ieri di Matteo Salvini al fianco del re del liscio Raoul Casadei nel coro di «Romagna mia», si può ben immaginare di cosa sarà capace il leader leghista quando le sue liste correranno anche al Sud.

La data c'è già. La prossima primavera, quando alle Regionali in Campania e Puglia tra le opzioni di voto sulla scheda ci sarà anche un logo che richiamerà direttamente al leader leghista. Il nome è ancora in dubbio. Si è parlato a lungo di Lega dei Popoli, ma stando ai sondaggi «clandestini» sul tavolo del leader del Carroccio, il «brand» Salvini al Centro e al Sud tira molto di più del marchio «Lega». E così nella lista potrebbe comparire proprio il nome del segretario. È uno dei motivi per cui il progetto del partito gemello, più volte dato per imminente, non è stato ancora ufficializzato. Salvini non vuole lasciare niente al caso, sta studiando la strategia nei minimi dettagli e secondo numerose rilevazioni - in primis quella di Coesis Research per *affaritaliani.it* - un suo movimento al Sud racimolerebbe tra il 4 e il 5% dei consensi. Su scala nazionale, si tratterebbe di un 2-3% che, sommato al dato della Lega «tradizionale», proietterebbe la galassia del Carroccio quasi al 15%. Il «sorpasso» su Forza Italia, insomma, potrebbe diventare una realtà anche al di fuori di quell'Emilia Romagna

nel quale è dato per scontato.

La strategia è semplice: mettere da parte i temi secessionisti per puntare agli argomenti più sensibili a sud del Tevere. In primis la lotta all'immigrazione, vero e proprio leit motiv di tutta la segreteria Salvini. In second'ordine l'economia. Dove i principi cardine sono stati già enunciati: un referendum per abolire la riforma delle pensioni targata Fornero e la Flat Tax. Quest'ultimo punto sarà presentato ufficialmente a Milano a metà dicembre, mai contenuti sono stati già sommariamente esposti: si tratta di introdurre un'aliquota unica al 15-20%. «Funziona in molti Paesi - ha spiegato Salvini - si combatte l'evasione, le imprese investono e assumono di più e chi paga le tasse ne paga meno». Infine, la battaglia anti moneta unica, resa esplicita dalla scelta di inserire la scritta «No Euro» al posto di «Padania» nel simbolo alle scorse Europee.

Anche la strategia mediatica è tracciata. Salvini sembra avere il dono dell'ubiquità. È ogni giorno in televisione - anche se qualcuno maligna sulla poca copertura delle reti berlusconiane - ma non per questo sdegnava il territorio. La partecipazione massiccia alla campagna elettorale in Emilia Romagna non gli ha impedito di continuare un tour al Sud che solo mercoledì scorso ha toccato anche Salerno. In più, è sicuramente uno dei politici più capaci di sfruttare il mezzo dei social network. Salvini usa Twitter e Facebook in continuazione. I suoi «fan» sono quelli cresciuti di più nelle ultime setti-

mane e, con mezzo milione di seguaci, ormai tallona da vicino Berlusconi, con la prospettiva di raggiungere prima o poi anche Grillo e Renzi.

Se le sue attenzioni sono attualmente dirette più al Sud che al Nord, i suoi «soldati» si danno da fare a Roma. È il caso di Borghezio, che dalla candidatura alle Europee nella circoscrizione Centro Italia ha stretto un sodalizio di ferro con CasaPound cementatosi ulteriormente nelle ultime settimane, con i fatti di Tor Sapienza. E secondo indiscrezioni raccolte dall'*AdnKronos*, il progetto di una «Lega di Roma» con alla guida lo stesso Borghezio e Di Stefano di CasaPound sarebbe ormai più che un'ipotesi.

Naturalmente un simile attivismo non piace a tanti. Persino all'interno della Lega. Il «moderato» Flavio Tosi ha più volte denunciato il tradimento del patto a tre siglato a suo tempo con Maroni e Salvini che prevedeva per Matteo la segreteria e per il sindaco di Verona la candidatura alle primarie del centrodestra. Proprio Tosi interverrà oggi a Roma, al Foro753, centro sociale di destra. Ufficialmente parlerà da sindaco di Verona, ma è evidente che l'incontro guarda oltre. E in particolare alla corsa per il Campidoglio. Il centrodestra sembrava aver già deciso di affidare le sue speranze ad Alfio Marchini, ma l'iniziativa della Lega rischia di scombinare i piani di azzurri e alfaniani. Così come in Campania, dove Forza Italia ed Ncd stavano discutendo della ricandidatura a governatore di Stefano Caldoro. Con una «lista Salvini» ipoteticamente al 4-5%, tutto tornerebbe in ballo.



Lega Sud Ausonia
Nasce da «Noi Sud», il segretario è Vestuto



Grande Sud
Lanciato da Micciché prima del ritorno in Forza Italia



Io Sud
Creato da Adriana Poli Bortone, attualmente in Fdi-An



Punto di Vespa**Salvini punta
alla leadership
Silvio è avvisato****Bruno Vespa**

In tempo di crisi economica e sociale, mentre continuano ad arrivare gli immigrati, le case occupate sono migliaia e lo sciopero generale torna dopo molti anni (per la prima volta contro un governo di centro-sinistra), è facile fare opposizione se non si è ingabbiati in un patto istituzionale (Forza Italia) o se ci si è autoesclusi dal gioco (Movimento 5 Stelle). È perciò il momento di Matteo Salvini. Il segretario della Lega (non più solo Nord, ormai) cavalca i temi con i quali Berlusconi ha vinto nel 2001 e nel 2008 e ha pareggiato nel 2006 e nel 2013. Rappresenta cioè gli interessi della piccola borghesia imprenditoriale fortemente impoverita dalla crisi e in parte della borghesia medio-alta che Renzi pesti acqua nel mortaio.

Oggi Salvini gioca la sua partita in due mosse. La prima cade domenica, dove alle elezioni regionali in Emilia Romagna la Lega punta a superare Forza Italia e ad avvicinarsi a un Movimento 5 Stelle piuttosto appannato. La seconda in primavera quando si voterà in nove regioni e Salvini si presenterà con la propria faccia (come sta facendo in Emilia) anche in Campania e in Puglia.

L'altro ieri ho avuto un dibattito con lui nel palazzo comunale di Salerno. Fuori i centri sociali lo insultavano come fascista, ma dentro la sala gli applausi erano così scroscianti che ho chiesto se l'uditorio fosse arrivato in pullman da Bergamo o da Varese. Obiettivo di Salvini è di creare un Partito Nazionale uguale e contrario a quello di Renzi, candidandosi a leader del centrodestra di domani, se Berlusconi non tirasse fuori dal cilindro un

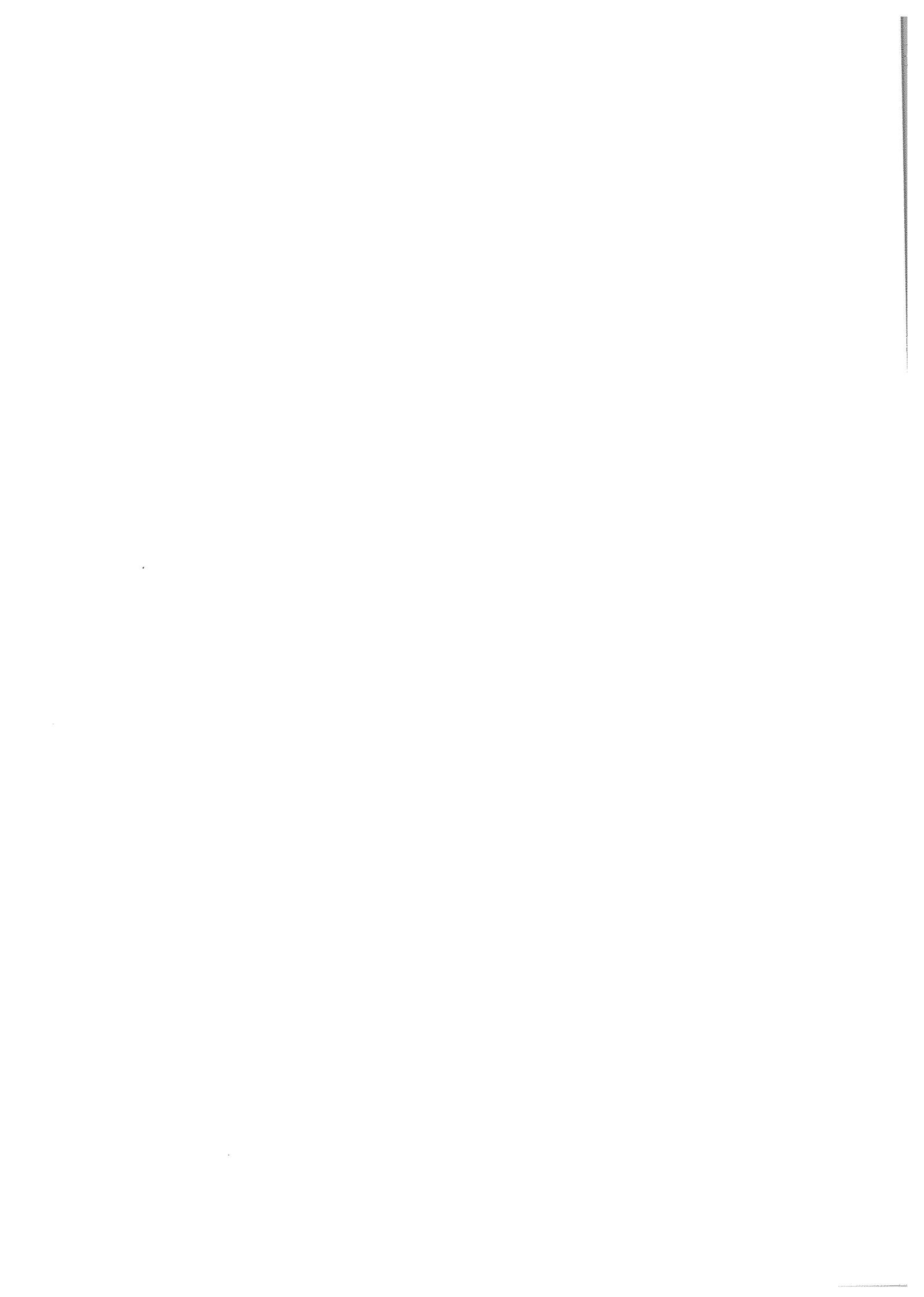
campione imbattibile.

L'obiettivo non è affatto facile. Se domenica la Lega facesse il pieno in Emilia Romagna umiliando il suo storico alleato di Forza Italia, potrebbe sentirsi rispondere come i partigiani che il 25 aprile del '45 occuparono la prefettura di Milano. «E adesso che ne fate?», li gelò Giancarlo Pajetta. Berlusconi non può rassegnarsi a uscire dal gioco. Un po' tardivamente (la domenica successiva alle elezioni) ha promosso una mobilitazione contro le tasse che in anni ormai lontani gli procurò molto consensi. Sta cercando cioè di riappropriarsi dei temi che lo hanno sempre visto vincitore. Negli ultimi giorni sta avvicinandosi di nuovo ad Alfano. Sta ricostruendo cioè lo scheletro della vecchia alleanza, mentre - com'era inevitabile - il Pd sta perdendo (pochi) consensi.

Salvini denuncia una profonda ostilità nei confronti del ministro dell'Interno e ne è perfettamente ricambiato, ma quando gli ho chiesto se pensa di escluderlo l'anno prossimo dalla coalizione che nel Veneto sta governando con Luca Zaia ha risposto: «È una decisione locale». E Zaia sa benissimo che non potrà privarsi di un alleato certo debole, ma forse decisivo nella lotta all'ultimo voto con il Pd. Si aggiunga che Berlusconi guida uno dei partiti più importanti del PPE, mentre Salvini è alleato di Marine Le Pen. Arriverà insomma il momento in cui quelli che un tempo erano i moderati italiani dovranno chiedersi: siamo pronti ad Salvini for President?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sulla responsabilità dei giudici via libera del Senato, asse Pd-M5S

Primo sì alla nuova legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Il Senato ha approvato il testo con la conferma dell'asse Pd-M5S: 150 voti a favore, 51 contrari (Lega, Fi e Gal), 26 astenuti (Sel e Gruppo misto). Ora la legge va alla Camera per il via libera finale. > pagina 30

Giustizia. Il Senato approva il Ddl che amplia la possibilità del cittadino di chiedere risarcimento per colpa grave dei magistrati

Primo sì alla responsabilità civile

Regge l'asse Pd-M5S - Orlando: bene l'eliminazione del filtro - Anm contraria

LA RIVALSA DELLO STATO

Sarà possibile solo in caso di diniego di giustizia, dolo o negligenza inescusabile e non potrà superare la metà di un'annualità di stipendio

Donatella Stasio

ROMA

Primo sì alla nuova legge sulla responsabilità civile dei magistrati. Ieri l'Aula del Senato ha approvato il testo che manderà in soffitta la legge Vassalli dell'88, senza colpi di scena e con la conferma dell'asse Pd-M5S. Sono stati 150 i voti a favore, 51 i contrari (Lega, Fi e Gal), 26 gli astenuti (Sel e Gruppo misto). Ora il testo passa alla Camera per il via libera definitivo che dovrebbe arrivare prima di fine anno, visto che sull'Italia incombe una procedura di infrazione dell'Ue a causa della mancata previsione, nelle norme attualmente vigenti, della responsabilità dello Stato in caso di violazione manifesta del diritto europeo. Da qui è nata la decisione di approfittarne per rivedere l'intera disciplina sulla responsabilità civile.

Soddisfatto il ministro della Giustizia Andrea Orlando, secondo cui con le nuove norme - che

tra l'altro eliminano il filtro di ammissibilità dei ricorsi - «sarà più facile presentare ricorso e più probabile che questo venga analizzato nel merito». Gli fa eco il suo vice, Enrico Costa, che considera il voto di ieri «di portata storica» e particolarmente significativa, tra le modifiche, proprio l'eliminazione del filtro, «un muro contro cui in un quarto di secolo si sono infrante le richieste di risarcimento». «Non è vero», replica il presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli, secondo cui la riforma «risente di molti pregiudizi e di un atteggiamento superficiale». Il filtro, spiega, non è la ragione delle poche condanne e «lo dimostra l'analisi dei casi concreti: la stragrande parte dei ricorsi è stata respinta per carenza dei requisiti formali, cioè, per esempio, per essere stata esercitata oltre il termine di decadenza. Ora, invece, tutti questi ricorsi dovranno passare attraverso un'azione civile, con un inutile aggravio di lavoro. Una scelta in controtendenza visto che in via generale si sta scegliendo la strada degli strumenti deflattivi al processo». Esultano invece gli avvocati penalisti perché «il governo ha dimostrato una fermezza al di là delle migliori aspettative».

Il testo non tocca l'attuale meccanismo di responsabilità indiretta, per cui se un cittadino ritiene di aver subito un torto dovrà rivolgersi allo Stato che, poi, si potrà rivalere (entro due anni) nei confronti del magistrato. L'eliminazione del filtro di ammissibilità aumenterà la possibilità di presentare domande di risarcimento. Il ddl amplia poi l'area della «colpa grave» che scatta in caso di violazione manifesta della legge del diritto dell'Ue, con il travisamento del fatto e delle prove, con l'affermazione di un fatto la cui esistenza è esclusa dagli atti del procedimento, con provvedimenti cautelari fuori dai casi consentiti dalla legge e non motivati. L'attività di interpretazione e di valutazione del fatto, invece, non darà luogo a responsabilità. Ancora, è colpa grave la violazione del diritto Ue o la mancata osservanza dell'obbligo di rinvio pregiudiziale ai sensi del Trattato sul funzionamento dell'Ue nonché il contrasto dell'atto o del provvedimento con l'interpretazione espressa dalla Corte Ue. La rivalsa dello Stato sarà possibile, però, solo in caso di diniego di giustizia, dolo o negligenza inescusabile, e non potrà superare la metà di un'annualità di stipendio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

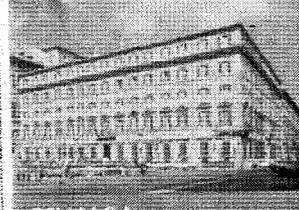


I pilastri della riforma**RESPONSABILITÀ****Definiti «dolo e colpa grave»**

Il Ddl approvato ieri dal Senato, modifica la legge Vassalli 117/1988 adeguando le disposizioni alla normativa europea. La responsabilità civile dei magistrati è prevista nei casi di dolo e colpa grave, che viene ampliata. Vi rientrano la violazione manifesta della legge e del diritto Ue, il travisamento del fatto o delle prove, l'affermazione (o negazione) di un fatto la cui esistenza è incontrastabilmente esclusa (o meno) dagli atti del procedimento. Ma anche l'emissione di un provvedimento cautelare personale e reale fuori dai casi consentiti dalla legge o «senza motivazione».

**RISARCIMENTO****Stop al filtro di ammissibilità**

Secondo la legge Vassalli, chi ha subito «per effetto di un comportamento, di un atto o di un provvedimento giudiziario posto in essere dal magistrato con dolo o colpa grave nell'esercizio delle sue funzioni ovvero per diniego di giustizia» può agire contro lo Stato per ottenere il risarcimento dei danni patrimoniali e anche di quelli non patrimoniali «che derivino da privazione della libertà personale». Il testo varato ieri da Palazzo Madama elimina il filtro di ammissibilità del ricorso per cui aumenterà la possibilità di presentare domande di risarcimento.

**RIVALSA****Responsabilità indiretta**

Non viene toccato l'attuale meccanismo di responsabilità indiretta (per cui il cittadino dovrà rivolgersi allo Stato che si rivarrà sul magistrato) ma cambiano i tempi e l'entità degli importi. Con il testo approvato ieri il Presidente del Consiglio ha l'obbligo di esercitare la rivalsa entro due anni nei confronti del magistrato nel caso di diniego di giustizia, di violazione manifesta della legge e del diritto europeo o nei casi di colpa grave se determinati da dolo o negligenza inescusabile. La misura della rivalsa non può superare la metà di un'annualità dello stipendio.

Più fondi per la Sla, polemica sulla social card agli stranieri

**LEGA E NCD CONTRO
L'ESTENSIONE
DELLA CARTA ACQUISTI
AGLI EXTRACOMUNITARI
MA IN REALTÀ
NE HANNO GIÀ DIRITTO
LEGGE DI STABILITÀ**

ROMA Giornata di equivoci e polemiche intorno alla legge di Stabilità, mentre in un'intervista al Financial Times il ministro dell'Economia si è detto fiducioso in un via libera dell'Unione europea alla manovra di bilancio italiana, ma allo stesso tempo ha messo in discussione i criteri contabili usati a Bruxelles: dandone un'interpretazione diversa - ha detto Padoan - il nostro Paese «sarebbe già in surplus strutturale».

Il testo è all'esame della commissione Bilancio della Camera che ieri ha votato alcune correzioni, in attesa delle modifiche più sostanziali che dovrebbero arrivare nel corso della seconda lettura al Senato. Confermato è il passaggio al 4 per cento (dal 22) dell'aliquota Iva sugli e-book, che quindi avranno lo stesso trattamento riservato ai libri cartacei. Questa agevolazione dovrà però essere approvata anche dall'Unione europea, da cui dipendono le regole sull'Iva visto che si tratta di un'imposta applicata a livello continentale. Un altro tema caldo è il finanziamento del fondo per l'autosufficienza, usato per finanziare le esigenze dei malati di Sla. Il governo si era impegnato a portare lo stanziamento da 250 a 400 milioni. L'incremento è stato formalizzato ieri, ma le relative ri-

orse sono state ricavate da una riduzione del fondo per le famiglie. Una soluzione che non soddisfa la Federazione italiana per il superamento dell'handicap (Fish) anche perché per gli anni successivi la dotazione del fondo resterebbe comunque fissata a 250 milioni. È stato incrementato di 60 milioni anche il fondo per le emergenze della Protezione civile.

L'EQUIVOCO

Polemiche politiche accese hanno avuto come oggetto una misura che in realtà non faceva parte degli emendamenti, per il semplice motivo che è già in vigore. È successo che il governo ha presentato un testo per sanare un problema sorto lo scorso anno con la carta acquisti (o social card) da 40 euro al mese riservata ai cittadini più indigenti. Dal 2014 questo aiuto spetta anche agli extracomunitari con permesso di soggiorno lungo: c'era stato però un "buco" di tre mesi dovuto alla mancata conversione in legge della norma che permetteva a Poste italiane di gestire l'operazione prima della nuova gara per l'affidamento. L'emendamento presentato ieri si limita a sanare questa situazione evitando la richiesta di restituzione delle prestazioni da parte degli interessati, ma è stato erroneamente interpretato come un'estensione del diritto agli stranieri. Sono così fioccate le dichiarazioni indignate (da Lega, Fratelli d'Italia e Ncd) ed anche quelle favorevoli (dal Pd) prima che il ministero dell'Economia intervenisse per precisare la questione.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

